

Associazione Pro Lepini

Ecco Morolo
Itinerari

Ecco Morolo

Itinerari

Morolo è in provincia di Frosinone e si raggiunge tramite ferrovia (Roma-Napoli, stazione di Morolo; oppure per mezzo dell'Autosole, caselli di Anagni e di Frosinone). Dista 20 km dal capoluogo provinciale; confina a Nord con il territorio del comune di Sgurgola, ad Est con Ferentino (i due territori sono separati dal fiume Sacco), a Sud con Supino, ad Ovest con Gorga. Il centro storico è posto a 397 m slm, mentre il territorio sale dai m 142 ai m 1423. La popolazione ha raggiunto i 3.090 abitanti.

C'è un albergo (Topolino), diversi ristoranti (Il Boschetto, La Fontanina, La Mola, lo stesso Topolino) ed esistono tutti i servizi pubblici e privati moderni. Per informazioni Pro Loco Morolo.



RMS 1010026

(FL) 914 5622/EC



Comune di Morolo



19149



Ecco Morolo

Itinerari

A cura di: **Gioacchino Giammaria**

Scritti di: **Marta Acierno, Alba Fiaschetti, Paolo Fusacchia, Maria Clelia Pietrandrea**



Foto di e fornite da:

Bruno Bruni (pag. 10)

Comune di Morolo (pagg. Seconda di copertina, 8-9).

Paolo Fusacchia (pagg. 26, 28, 30, 32, 34, 36, 38, 40).

Gioacchino Giammaria (pagg. 48 dx, 52 dx, 62, 64, 66, 67, 68, 70, 74 dx, 92, 94, 96).

Gino Molinari (pagg. Copertina, 12, 14; le foto sono di Tonino Giuliani).

Elvio Petitti (pagg. 44, 46, 50, 52 sx, 54, 56, 58, 60, 78 dx, 86 sx alto).

Pio Pistolesi (pagg. 4, 6, 8-9, 10, 16, 18, 20, 22, 24, 42, 48 sx, 72, 74 sx, 76, 78 sx, 80).

La carta geografica della terza di copertina e una rielaborazione Real & Virtual.

Il disegno di pag. 16 è una rielaborazione della mappa conservata nell'Archivio Colonna (Subiaco).

La pianta di pag. 90 è stata rielaborata da Real & Virtual su tavoletta topografica CTR fornita dal Comune di Morolo e indicazioni di Ennio "Nello" Fiaschetti.

Le foto di pagg. 82, 84, 86, 88 sono tratte dal volume *Lo spazio evocato, L'oggetto imprevisto, Paesaggi in periplo fra Morolo e Besalù*, Frosinone 1994 (foto di M.Calicchia).

Ringraziamenti:

Amministratori e personale del Comune di Morolo, Luigi Fiaschetti, Don Bruno Veglianti, Giuseppe De Paolis, Pio Pistolesi, Arch. Marcello Cervini.

Realizzazione: Real & Virtual - Anagni

Stampa: Tipografia Bianchini - Ceccano

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2003



Regione Lazio
Assessorato Cultura, Sport e Turismo

Associazione Pro Lepini
www.prolepini.it



Comune di Morolo

sommario

Ecco Morolo. Itinerari

- pag.5 **Morolo: la forma dell'abitato e del territorio**
Gioacchino Giammaria
- pag.25 **Uno sguardo all'ambiente**
Paolo Fusacchia
- pag.43 **Santa Maria Assunta**
Marta Acierno / Maria Clelia Pietrandrea
- pag.63 **Beata Vergine della Mercede**
Maria Clelia Pietrandrea
- pag.66 **Santa Croce**
- pag.67 **San Pietro**
- pag.69 **SS. Sebastiano e Rocco**
Marta Acierno / Maria Clelia Pietrandrea

- pag.73 **Madonna delle Grazie (o del Piano)**
Maria Clelia Pietrandrea
- pag.76 **La Torre**
- pag.77 **Ernesto Biondi**
Maria Clelia Pietrandrea
- pag.81 **Murales**
Maria Clelia Pietrandrea
- pag.83 **Oggetti d'arte**
Maria Clelia Pietrandrea
- pag.91 **Itinerari Naturalistici**
Morolo - S. Angelo
Morolo - Martorelli
Morolo - Maraoni - Lontro
Alba Fiaschetti





Fig.1 Morolo sotto la neve.





Morolo: la forma dell'abitato e del territorio

Il territorio su cui oggi è situato il Comune di Morolo (Fig. 1) è stato abitato sin dall'antichità; non ci sono pervenute testimonianze preistoriche però nella protostoria è certo che i Volsci hanno colonizzato l'area. Verosimilmente ai Romani spettano i diversi resti sparsi nel territorio comunale, ove sono stati reperiti indiscutibili testimonianze dell'esistenza di ville rustiche (come del resto accade anche nei territori finitimi). Vicino alla Madonna del Piano, a Colle della Corte, a Cona, ai Casali, in località Cerquotti, verso i confini con Sgurgula, nelle zone più basse si sono trovati olle, canali di adduzione delle acque, basse mura, un cippo funerario, sicure attestazioni della presenza umana che ha utilizzato questo territorio per la produzione agricola e l'allevamento, da avviare a Roma, o, per i maggiori possessori fondiari, da consumare sul posto. Nella fascia pedemontana lepina sono frequenti i resti archeologici che ci attestano tale impiego territoriale: Villamagna, la villa rustica con terme a Cona del Popolo di Supino, altre due ville nell'agro di Patrica e così fino a Ceccano; si è facilmente ipotizzato che lungo l'attuale Morolense, o una strada che corresse come questa ma in una zona leggermente più rialzata, ci fosse una serie di insediamenti agricoli. Questi, ovviamente, comprendevano anche i *pagi* delle popolazioni locali, oltre alle abitazioni annesse alle ville vere e proprie. Dalle poche indagini degli archeologi scaturisce che pare si tratti di ville rustiche molto semplici, con poche costruzioni interamente in muratura, e per questo la vasta serie di frammenti fittili dovrebbe scaturire dai crolli delle tettoie. Lo stesso dicasi dei *pagi*, intuiti dalle esistenze di necropoli; dovevano essere piccoli insediamenti di agricoltori e pastori, localizzati vicino alle sorgenti o in parti facilmente coltivabili del territorio. Ai Romani si deve una vasta bonifica idraulica e forestale di cui rimane traccia nella forma della suddivisione dei campi (anche se non pare sia stata accertata l'esistenza di una *centuriatio*) data dai fossi di scolo delle acque. Sulla questione di Ectra, città volsca che sarebbe sorta nel territorio morolano, dibattuta da diversi autori locali, è caduto il giusto silenzio in quanto non sembra che i resti trovati giustifichino un'ipotesi del genere, essendo tutti di epoca romana e piuttosto tarda. Della eventuale presenza umana sulle montagne nulla sappiamo ed è solo possibile supporre di un possibile sfruttamento più antico, forse abbandonato o ridotto in epoca romana; testimonianze gorgane ci informano di una certa presenza anche in epoca romana.

Come è noto, la caduta dell'impero romano ha condotto, nel giro di diverso tempo, alla trasformazione del territorio per la progressiva scomparsa della popolazione; non c'è stata più la manutenzione degli argini e dei canali di scolo, molte terre sono state abbandonate e si sono reforestate, le ville rustiche ed i *pagi* sono scomparsi sotto la furia delle guerre e per l'abbandono degli uomini. Questo deve essere accaduto anche dalle nostre parti, con le poche persone esistenti che abitano piccolissimi insediamenti, fatti di capanne, dentro i boschi, vicino alle sorgenti, o attorno alle antiche ville rustiche diventate cave di materiale. Gli uomini vivono sparsi, nascosti, aggre-





Fig.2 Il Castello.





gati dal nascente ordinamento religioso cristiano che costruisce minuscole chiese sparse nel territorio. Tale sistema, detto plebano per essere accosto agli uomini, ha lasciato traccia nelle antiche chiese di S. Pietro, di cui secondo gli storici morolani Canali e Biondi, rimangono tracce in località Casali, e nella Madonna del Piano (di cui l'attuale è continuazione). Si tratta di importanti testimonianze che denotano la presenza di un'organizzazione ecclesiastica che ci rinvia al contemporaneo ordinamento politico, di cui però non rimangono tracce. Ordinamenti pubblici sicuramente esistono anche in periodi di sconvolgimenti; non è possibile pensare che i Longobardi, di cui si ipotizza la permanenza in questa parte del Lazio, almeno a Morolo, Sgurgola e Supino (per certe tombe a Supino, l'etimo "Sculca" che sarebbe alla base del nome di Sgurgola), non abbiano introdotto i loro sistemi di governo.

Ad un certo punto, dopo la furia delle ultime guerre, in epoca carolingia, anche questo territorio è stato iscritto negli ordinamenti pubblici territoriali; se sul piano religioso Morolo è legato alla diocesi di Anagni, sul piano politico fa parte del *Ducatus Romanus* bizantino ed anche qui cominciano a trovarsi *tribuni, iudices e duci*. Acquisito il controllo anche politico delle terre fino a Ceprano, i papi passano dall'invio di persone al riconoscimento delle autorità locali, ovvero quei possessori di terre capaci di imporre una certa autorità alle zone locali. Questo, assieme all'introduzione della signoria feudale, ha condotto ad una nuova visione delle cose ed alla ulteriore trasformazione del territorio.

Il cosiddetto incastellamento, forma di popolamento che ha dato vita ai nostri centri abitati lepini e alla maggior parte degli abitati della penisola, è fatto risalire alle ultime invasioni di popoli: Saraceni, Ungari e Normanni; da tempo è stata ridimensionata tale ipotesi poiché la presenza saracena ha creato solamente un periodo d'instabilità e d'insicurezza; gli Ungari hanno fatto una sola scorreria e presto sono scomparsi; i Normanni sono arrivati quando il processo era già iniziato. Se le radici più lontane andrebbero ricondotte al modello delle *civitates* preromane e romane della zona, ed ai castelli e fortificazioni dei bizantini, sicuramente nel corso del secolo X comincia il lento ammassarsi degli uomini in località più elevate, di poggio. Tale fatto, da Pierre Toubert (il massimo studioso dell'incastellamento che ha studiato le nostre zone, antesignano di un movimento molto più ampio), è ricondotto all'iniziativa delle autorità feudali: i signori laici ed ecclesiastici così si garantivano la coltivazione delle terre, la difesa ed il presidio del territorio posseduto, la disponibilità di uomini che erano tenuti alla coltivazione, al *sequimentum*, ai lavori collettivi.

L'origine di Morolo, e dei paesi vicini, sta in questo generale movimento che porterà i paesi lepini ad occupare un'area di mezza costa mentre più in alto sorgeranno *castra* come *Cacumen* (sull'omonimo monte) e Gorga; a metà fra i paesi e le sommità si collocano alcuni eremi: SS. Angelo e Martino a Morolo (secondo don Eusebio Canali la chiesa di S. Martino sta sopra il Piglione e "vi si scorgono le vestigia"). Più in basso esistono ancora attività sparse di coltivazione ed allevamento a cui fanno riferimento gli insediamenti chiesastici di S. Pietro e Madonna delle Grazie, di cui si è detto; questi ultimi spariranno quasi del tutto (S. Pietro sarà portato in paese), la chiesolina dedicata alla Madonna diverrà una cona rurale. Da questi pochi indizi si evince che la popolazione era piuttosto densa per l'epoca, e





Ecco Morolo



Morolo e la Valle del Sacco





Fig.3 Il mastio.



Fig.4 Il Palatium.





che era salita fino alle sommità dei monti dove sfruttava questi territori cercando di costruirvi anche insediamenti stabili. Forse a Morolo devono aver tentato di costituire un abitato in aree montane, altrimenti non si spiegano il successivo addensamento di persone sul Faito o al Lontro, la notizia che attorno all'eremo dei SS. Angelo e Martino vivevano otto famiglie nel 1094 e la torre montana (da Canali detta esistere sopra Valle Palesano; per il sacerdote-storico "ivi era una Villetta, chiamata Voltaina, che poi fù abbandonata perché era troppo scomoda la sua posizione"); in seguito queste genti hanno ripiegato dentro il castello, a popolarlo.

Una delle caratteristiche maggiormente evidenti dell'abitato di Morolo è la sua costruzione sopra un piccolo rialzo ai fianchi della montagna posto a sbarramento della Valle Civita; lo spazio appare esiguo, tanto che, al momento in cui la popolazione crebbe ulteriormente, e per i fatti del 1216 gli abitanti di Monte Rave salirono a Morolo, fu necessario allargare il paese costruendosi così altri due nuclei. L'espansione è avvenuta per più secoli, fino all'età moderna, secondo un tipico processo di allargamento e riempimento degli spazi.

Tutti ritengono che il centro sia sorto attorno al castello (Fig. 2); non avendo documentazione e non essendosi svolte indagini sul modo di formazione dell'abitato è quasi impossibile poter descrivere i modi di costituzione del nucleo. Sicuramente esistono tre diverse tipologie murarie, con apparecchi murari diversi, che appaiono più accurati nelle due tipologie antiche; esiste una terza, più diffusa sia nella rocca che nelle mura di cinta, ed è meno precisa nella preparazione. La prima tipologia risale ai secoli XI e XII, ed essendo presente nel maschio e nella cinta muraria farebbe pensare che sia l'uno che le altre siano stati edificati contemporaneamente. In seguito, probabilmente dopo le gravi distruzioni del 1216, si è posto mano a nuovi lavori con diversa tecnica edile, che appunto troviamo sia nella rocca, ricostruita edificando anche il palazzo, che nella cinta, dove vengono realizzati sostanziali lavori. Un terzo intervento risale allo stesso secolo ed al successivo; si tratta di lavori, forse, di normale manutenzione. Da questi dati si può affermare che l'abitato è sorto assieme alla fortificazione centrale, anche se la costruzione è stata in tempi successivi integrata (e, forse, ingrandita).

La rocca è divisa in due parti: il mastio ed il *palatium*; il primo risulta inaccessibile e si può osservare solamente da una parete crollata; si nota così l'esistenza di due vani piuttosto grandi. Il secondo, pur senza più coperture, conserva quasi tutte le mura perimetrali (Figg. 3-4). Dalle vicinanze del mastio si staccano le mura che formano il recinto urbano; di questo si seguono per un buon tratto le antiche mura. Da più parti si ipotizza l'esistenza di una seconda cerchia muraria, che include anche le case sorte attorno a S. Maria, in quanto il circuito superiore risulta piccolo rispetto alla popolazione sicuramente esistente; l'ipotesi non può essere suffragata mancando indizi risalenti all'epoca medioevale; infatti i pochi elementi ricordati sono di età successiva.

L'abitato di Morolo si distingue nettamente in tre parti: l'antico insediamento posto attorno al castello, un borgo di espansione verso il basso ed il nucleo attorno alla chiesa di S. Pietro, che, a sua volta, nel 1094 era fuori dell'abitato. Al di sopra, verso la montagna, forse esisteva una porta; altre se ne ritrovano lungo il perimetro murario, oggi fortemente deteriorato dagli interventi per adeguare le antiche costruzioni ai bisogni moderni. Lungo il perimetro si trovano torri quadre e circolari ed altre porte, fra le quali, perché più caratteristiche





Fig.5 Il paese a "cupola".



ca, spicca Porta oggi detta popolarmente “i supporto”; si tratta di una porta scesa, oggi un passaggio coperto molto suggestivo sovrastato da una casa-torre. E' possibile ricostruire il paesaggio urbano composto da piccole abitazioni (quelle attuali sono state profondamente rimaneggiate nel corso dei secoli) o circondate da orti oppure raggruppate a piccoli nuclei, erette su terrazzamenti. Diverso il caso del borgo costruito scollinando; qui si individuano edifici che già da tempo erano stati progettati per diventare più grandi; in seguito, in età moderna, sono sorti veri e propri palazzi urbani ed il paese si estende a cerchi concentrici formando un abitato a cupola (Fig. 5).

Del periodo medioevale sappiamo dell'esistenza di chiese dalle *Rationes decimarum*; esistevano tre edifici sacri: S. Maria, S. Pietro, S. Croce. La prima sorgeva pressappoco dove sta l'attuale ma era totalmente differente; anche la seconda stava dove si trova la chiesa settecentesca; di S. Croce si conservano i ruderi poco discosto dall'omonima porta; era esterna e attaccata alla montagna. Probabilmente dove sta la settecentesca chiesa dei Mercedari ci doveva essere una cappella castrense, ma questa è una pura supposizione non suffragata da alcun riscontro.

Morolo compare nei documenti a partire dal 1088 quando viene elencato tra i centri abitati sottoposti al vescovo di Anagni; da allora in poi se ne parla in pochi atti, almeno fino al Cinquecento quando diventano più frequenti. Nel 1216 Morolo è attaccato, per rappresaglia, da Giovanni *de Ceccano* e accade una carneficina: 424 abitanti vengono uccisi; è un fatto raccapricciante ma piuttosto inusuale in quanto la guerra medioevale non era mai così micidiale; evidentemente sono entrati in gioco fattori che hanno determinato l'irreparabile. Tale fatto segna la storia di Morolo perché discriminante: in seguito c'è stato il ripopolamento con gente proveniente dall'abitato di Monte Rave (o Trave), territorio oggi posto in agro ferentinense. Inoltre si è dovuto por mano ai lavori di riparazione (e forse ristrutturazione) della cinta muraria (forse questi lavori hanno comportato la edificazione di scarpe a foderare le mura che si notano qua e là). Infine, per non avere più noie, Tommaso di Morolo, questo il nome del signore della terra, si commenda al potente Giovanni *de Ceccano*, signore di molti feudi a cavallo dei Lepini e nella Valle dell'Amaseno. Tommaso di Morolo apparteneva al ramo dei Ceccanesi diventati signori di Supino e di Morolo, che avevano dato vita ad una famiglia autonoma dal ceppo principale: sono i *de Supino* e i *de Morolo* che rimarranno signori della terra per lungo tempo, almeno per tutto il Trecento: dopo saranno sostituiti dai Colonna, i quali manterranno il dominio di Morolo fino all'inizio del secolo XIX, anche se tra confische e sostituzioni temporanee.

Il quartiere sorto attorno a S. Pietro era anche denominato Giudea; si trarrebbe così la convinzione della presenza di ebrei a Morolo; anche in questo caso non abbiamo una testimonianza documentale, ma nel Quattrocento, dopo le espulsioni dal Regno di Napoli, se ebrei abitavano a Patrica, è possibile che qualcuno si sia spinto a Morolo.

Dell'età moderna, malgrado l'abbondanza di documenti, si conosce molto poco; abbiamo sostanzialmente lo statuto del 1610 ed una pianta del territorio risalente alla metà del secolo XVII.

Esisteva una organizzazione politico-amministrativa della curia signorile, comprendente un governatore, che svolgeva anche funzioni





Fig.6 La terra murata.





giudiziarie, ed organi esecutivi; i loro compiti erano stabiliti anche dallo statuto (ad esempio la retribuzione degli atti giudiziari erano tutti precisamente fissati per evitare abusi). A Morolo c'era anche un'organizzazione politico-amministrativa comunale, o comunitativa (come si diceva al tempo). Essa era presieduta da tre comestabili, carica semestrale (entravano nell'ufficio a Capodanno ed il 24 giugno, festività di S. Giovanni Battista); designavano tutti gli altri incaricati fra i quali coloro che erano incaricati di svolgere funzioni pubbliche come i viali (guardiani delle strade), apprezzatori (stimatori e valutatori di beni economici), pacieri (persone incaricate di far fare la pace fra i terrazzani), e così via. Esiste anche un consiglio, di cui nulla sappiamo; i suoi lavori non possono essere disturbati da parole o schiamazzi, anzi non si può parlare sino al voto. Tutti i compiti degli uffici sono descritti nello statuto, come esistono norme procedurali in campo giudiziario anche se si cercava di non arrivare al giudizio ricorrendo alla composizione in tutti i modi, specialmente fra parenti. In vero lo statuto di Morolo, come altri del suo genere, risulta abbastanza "confuso", nel senso del mescolamento delle norme. Comunque dallo statuto è possibile ricostruire la vita sociale ed economica della Morolo dei secoli XVI-XVIII. Si tratta di un nucleo urbano compatto in cui gli abitanti vivono chiusi nella terra murata (Fig. 6), con rapporti sociali strettissimi (da qui l'esigenza di evitare i conflitti), con una forte compartecipazione e praticamente gratuita alle funzioni pubbliche (si comincia ora a prospettare una forma di retribuzione con il defalco o qualche agevolazione fiscale) ed una serie di usi codificati (probabilmente ne esistevano altri che non sono registrati). Fra questi l'obbligo di accettare gli incarichi pubblici, l'esistenza di privilegiati e l'impossibilità di accedere in pubblico per le donne, la forte valenza del parentado, l'uso di bandire i delinquenti (piuttosto che carcerarli), la grazia natalizia per tre condannati concessa come privilegio ai comestabili, la solidarietà verso i forestieri aiutati a costruirsi una casa (esisteva un interesse generale ad aumentare la popolazione), l'espulsione delle bestie armentizie dal paese in periodo primaverile-estivo, l'obbligo per i pastori di vendere un terzo dei nuovi nati e di darne un dodicesimo alla corte signorile. A Morolo era vietato monopolizzare generi alimentari e non esisteva il libero commercio ma i prezzi erano fissati a monte. Ovviamente molte norme dipendevano da precetti religiosi: era vietato bestemmiare e lavorare nei giorni festivi; si condannavano le fattucchiere e c'era il divieto di fare incantesimi. La Comunità aveva una loggia, alcune sorgenti avevano disciplina particolare (Fig. 7), esisteva però libertà di cuocere il pane, nei giorni della festa del santo protettore si facevano tre palii (corse o giochi i cui vincitori ricevevano una stoffa) ed a Natale la corte doveva passare la "copeta" o colazione a tutto il popolo (antica usanza di banchetto collettivo, molto diffuso e chiamato anche "panarda").

Sul piano economico occorre rilevare l'esistenza di almeno una fiera, e che il commercio era incentivato, anche se le attività economiche prevalenti erano l'agricoltura e l'allevamento. Sappiamo anche quali artigiani esercitavano i loro mestieri: sarti, tagliatrici, ferrai, calzolai, carpentieri, muratori, bifolchi. Di questi si fissa il salario, che era "calmierato" nel senso che si vietava di chiedere aumenti rispetto a quanto stabilito in precedenza.

Esistevano ancora antiche consuetudini, come la possibilità data al popolo di raccogliere ghiande e castagne liberamente dalle selve





Fig.7 Sorgente La Trola.



Fig.8 Morolo raffigurato in una pianta del Seicento.



comunali; tutti erano obbligati a coltivare l'orto: si prescrive che ci debba porre a coltivazione almeno un mezzo centinaio d'aglie, ed a seminare almeno una quarta di grano; tali norme erano volute per poter garantire la sopravvivenza all'intera comunità.

L'agricoltura, ma soprattutto la pastorizia (a cui si dedicavano per lo più gli abitanti della zona più alta favoriti dalla vicinanza dei vasti boschi e pascoli montani) erano fortemente disciplinate per evitare danni (c'è un intero libro chiamato del "danno dato") e per favorire la produzione di alimenti necessari ad una popolazione in crescita.

L'allevamento più diffuso, fino a buona parte del Settecento, era quello dei maiali che venivano allevati in branchi e condotti nei boschi dai porcari; non potevano stare liberamente al pascolo per evitare i danneggiamenti ai prati, ai seminati, agli alberi di frutta e così via (l'animale "nero", così erano chiamati i porci in antico, era il grande nemico dell'agricoltura per la sua grande potenzialità devastatrice). Altri animali allevati erano capre, pecore, asini, tori (e quindi buoi e mucche), oche, galline.

Ci sono norme che ci informano anche delle pratiche agricole e delle tecniche in uso per la buona coltivazione: un apposito articolo ci spiega come si coltivava la vite (entro marzo potare e zappare, ad aprile legare i tralci, entro maggio zapparla di nuovo e "stanare": probabilmente si tratta della eliminazione dei polloni, o "occhi", entro agosto la vigna si "circolava ovvero accavallava"); un altro obbliga i confinanti a ripulire le "cavate" ovvero i fossi e cunette di confine; il prato era soggetto ad una disciplina pubblica ed era obbligatorio ripulirli dalle "fratte"; era vietato guastare i confini e tagliare alberi fruttiferi o le siepi; aratri o giochi si prendevano a nolo e la somma del pagamento era fissa. Una delle pratiche agricole collettive era la suddivisione del territorio a zone, dette difese, per proteggere i coltivi; esse si facevano dappertutto: nei prati, nei pantani, nelle vigne e nelle selve. Tale elencazione ci fa capire che all'inizio del Seicento ancora non si era riusciti a saturare lo spazio con le coltivazioni, ricavate in parcelle o a zone in tutte le aree del territorio. Si menzionano recinzioni di vario tipo: macere o muretti a secco, steccati, "fratte" o siepi anche di spine (in morolano antico "apparime"), ed anche di recinti come le mandre. La diffusa menzione fa ritenere che esistevano molti terreni recintati; ciò vuol dire che la privatizzazione del territorio era già molto avanzata, anche se sussistevano ancora pratiche agricole collettive (come il pascolo brado, lo spigatico, il ruspo *et alii*). Si coltivavano, secondo quanto riportato dai capitoli statutari, olivi (poco menzionati), frumento, uva, gelsi (per il bachi da seta, allevamento molto diffuso), canne (per il sostegno morto delle viti), fieno, querce, castagni, canapa, lupini, alberi da frutta, fave, miglio, legumi.

La gestione delle aziende agricole e dei lavori avveniva con l'aiuto di opere, i nostri salariati, ma anche con garzoni, persone associate alla famiglia di cui condividevano l'intera vita; i garzoni, non sempre giovani, spesso volte persone non sposate o che si legavano anche affettivamente ad una famiglia, erano tenuti a rispettare i tempi concordati e gli era vietato andarsene senza aver concluso il servizio; d'altro canto il padrone doveva tenere il garzone per il tempo concordato: in caso di licenziamento gli doveva il pagamento dell'intero periodo. Esisteva anche quello che lo statuto chiama "contratto a parte", forse assimilabile ai contemporanei contratti parziari cioè accordi temporalmente limitati; le norme morolane si preoccupano che vigne e possessioni (così si chiamavano usualmente i terreni destinati alla colti-





Fig.9 Palazzetto di età moderna.



Fig.10 Casa di abitazione.





vazione dei frumenti) fossero ben coltivati; evidentemente ci si preoccupava per questi contratti di troppo breve durata e quindi forieri di un'agricoltura di puro sfruttamento e non di coltivazione, che sapesse anche mantenere la feracità del suolo e la reimpiegabilità del colto. La frequente menzione di boschi, da legna o da frutto, ci fa pensare ad una loro notevole diffusione non solo montana ma anche in zone propinque ai coltivi (del resto era ancora pratica comune dare sostegno vivo all'uva per mezzo di alberi di castagno). La conformazione del territorio morolano, a far data alla metà del Seicento, ci viene illustrata da una pianta di quel tempo; proveniente dall'Archivio Colonna (Subiaco) e pubblicata in *Terra e lavoro nel Lazio meridionale* (Fig. 8), riguarda una controversia di confine con Supino. Il territorio è molto idealizzato e trattato schematicamente; alle spalle del paese (che sembra ergersi sopra una collina staccata dal monte) ci sono le molte montagne con poche valli, una delle quali molto profonda e pare raffigurare la valle S. Angelo. Il paese è tutto raccolto sotto una rocca posta alla vetta della collina senza collegamento col paese. Ai piedi dell'arce si vedono poche case e poi altre, sparse e con ampi spazi non abitati, si addensano verso la cinta muraria. Dentro ci sono pochi grandi edifici, uno dei quali ha le fattezze di una chiesa (pur mancando croci o altri segni distintivi). Le mura non sembrano a muro cieco ma già le abitazioni si aprono sulla cinta che quindi pare costruita da case-torri. Da due-tre porte escono più strade: una si dirige verso Supino, passando davanti ad una costruzione a capanna e che pare un edificio sacro, forse l'antica chiesa dei SS. Sebastiano e Rocco. La strada corre ai piedi delle montagne e ricalca praticamente l'attuale Pedemontana dei Lepini; attraversa anche fitte boscaglie. Da questa porta esce una seconda strada che conduce alla strada di pianura e sempre dalla seconda se ne diparte un'altra che riporta alla via grande fuoriuscita dall'altra porta. Anche questa mena alla strada grande posta a metà del territorio morolano, già pianeggiante. Questo reticolo di strade fa pensare all'odierno labirinto viario che corre lungo le aree di scollinamento. L'ultima strada praticamente corre come l'attuale Morolense e scaturisce dal ponte sul fiume Sacco; si tratta dell'antico ponte costruito su due-tre piloni ancora tutto ligneo (vicino c'era anche un antico mulino) che scavalca il rivo ed è difeso dalla torre, qui raffigurata quasi intatta (mentre oggi è in gran parte ruinata). La strada è costeggiata da due grandi edifici, l'uno dotato di portali, *ocular* ed una torre laterale: si tratta dell'antica chiesetta della Madonna del Piano? A seguire un edificio che sembra un'osteria avendo edifici retrostanti. Da una terza porta nascosta esce una strada verso Varico e Sgurgola. Il territorio collinare è particolarmente boscoso, mentre si intravedono campi coltivati, il cui reticolo sembra richiamare più la *centuriatio* romana che le "pezze lunghe" medioevali (queste si vedono ancor oggi nelle zone costeggianti il Sacco). Più a valle si notano terreni che sembrano acquitrinosi, anche se il reticolo pare riconduca ad una suddivisione particellare. Uno strano appezzamento è situato fra i boschi e sembra un prato su cui si trovano cumuli di fieno. Il territorio morolano appare ancora del tutto vuoto da case agricole e gli unici edifici fuori della terra sono o chiese o l'osteria; edifici funzionali alla protezione dei viaggiatori.

Abbiamo la possibilità di seguire l'ascesa demografica della popolazione morolana avvenuta tutta nel corso dell'età moderna; nel 1656 gli abitanti sono 1.086 (mancano i non comunicandi, cioè quelli più piccoli, per cui il totale dei morolani è sicuramente più alto); si





Fig.11-14 Case di campagna: casale Renzoni e casa del colono ambedue viste dai lati opposti.

scende a 1.050 nel 1701 per passare ai 1.473 del 1736 e ai 1.769 del 1769; a fine secolo XVIII e per i primi decenni dell'Ottocento gli abitanti di Morolo censiti ascendono a 1.936.

L'ascesa demografica è troppo lenta rispetto ai tempi dell'avvento di novità culturali; ne troviamo in campo religioso dove si fa strada un concetto di decenza, applicato abbastanza rigidamente a partire dai primi decenni del Settecento; per questo motivo a Morolo il vescovo coadiutore dell'ordinario di Anagni, mons. Rubini, sospende dal culto S. Sebastiano, sequestra le rendite di S. Croce ("un ovile di serpenti") e di S. Angelo. La stessa porta del campanile di S. Maria da tre anni non si ripara e le ossa dei morti che vi si trovano sono portate nella piazza dai cani. Solo nel 1735 si arriverà a costruire un cimitero. Visto che stiamo esaminando questioni ecclesiastiche dobbiamo registrare la presenza di undici sacerdoti, di cui cinque assenti; nel paese esistono due ospedali, di cui uno riservato ai preti pellegrini, il secondo è per i pellegrini secolari. Ambedue sono mal gestiti; la stanza delle pellegrine è un deposito di fieno. Non ci si deve meravigliare di queste situazioni poiché la struttura sociale è ancora del tutto elementare e risponde a bisogni piuttosto semplici. Ma non è sempre così poiché l'incremento demografico significa riconquista della montagna (da questo momento si forma un esteso gruppo di case e si diffonde una sempre più numerosa pastorizia) e saturazione degli spazi agricoli in pianura. Ciò comporta una aumentata ricchezza che viene devoluta anche al rinnovamento edilizio di chiese (S. Maria, rifatta già a partire dal Seicento, la fondazione della chiesa dei Mercedari, la costruzione di S. Pietro) e ad una maggiore attenzione al paese. Le abitazioni cambiano; da tempo non ci sono più case-capanne ma edifici sempre più robusti (Fig. 9); nel corso del Sei-Settecento nascono molti palazzotti mentre la casa privata del contadino comincia a strutturarsi su tre piani: uno per la stalla ed il magazzino, l'altro cucina-abitazione, il terzo -spesso un sottotetto- deposito e stanza da letto per i garzoni ed i figli più grandi. Questo modello presenta diverse varianti a seconda delle possibilità economiche e della località in cui sorge la casa (Fig. 10). Le non poche famiglie burgensi, spesso di possidenti, contadini benestanti e mercanti, nonché dei pochissimi professionisti locali (il medico, lo speziale, il notaio) tutti anche proprietari di terre ed armenti, si costruiscono case sempre più ampie (anche se non pare siano decorate). Così si viene a costruire il tipico abitato appenninico di borgo chiuso, scollinante, spesso a "cupola", come è Morolo, fatto di cerchi concentrici che si dispongono attorno ad una strada serpeggiante dentro l'abitato o nelle singole contrade urbane. Il processo cominciato nel Medioevo si completa con la triplice partizione dei quartieri e con la costruzione di altrettante chiese di riferimento.

Una delle forze più importanti ed attive del tempo è l'ascendente borghesia le cui carriere e l'ascesa sociale passano per l'accaparramento delle cariche ecclesiastiche, poiché la maggior parte dei beni, o quelli più redditizi, si trovano nella disponibilità delle numerose istituzioni ecclesiastiche. Questa strada richiede una formazione culturale che si realizza ad Anagni e, per quei pochi che lo possono realizzare, negli studi romani.

Solo con l'Ottocento le cose cominciano a cambiare strutturalmente: innanzitutto si nota una notevole attività nell'attrezzare il territo-





Fig.15 Campo Sportivo.

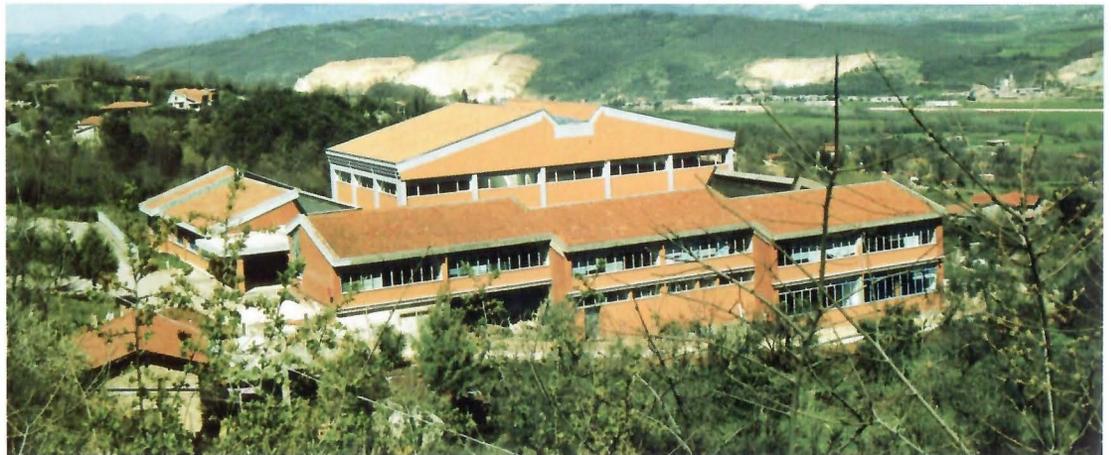


Fig.16 Scuola media, *auditorium* e biblioteca comunale.





rio con la costruzione di fontane e vasche per uomini e animali. Laddove non c'era acqua sorgiva si ricorreva ai pozzi. Il significato di questa attività sta non solo nella necessità di soddisfare un aumento di bisogni da parte della popolazione in crescita ma scaturisce anche dalla nuova mentalità. Si costruisce una nuova strada d'accesso, e, dopo l'Unità d'Italia, anche un primo acquedotto d'acqua potabile dalla sorgente S. Antone (che, secondo Canali, è sempre fresca e salutare contro i calcoli). Si ricostruisce la chiesa di S. Rocco (in realtà ha il doppio titolo: S. Sebastiano e S. Rocco) e nell'agro sorge una chiesa a servizio dei minatori; addirittura c'è il tentativo di un privato di costruire una cappella rurale dedicata a S. Antonio di Padova, ma non giunge a compimento.

Comincia a cambiare anche l'economia, in quanto ci sono alcune novità in campo fondiario: già dal Settecento sono sorti diversi casini di campagna, e buona parte della popolazione agricola soggiorna temporaneamente in case e casupole (Figg. 11-14); nel sec. XIX il movimento diventa molto forte fino a che molti possidenti costruiscono vere e proprie fattorie e bonificano gli ultimi terreni acquitrinosi lungo il fiume. Qui si realizzano alcune aziende agricole moderne e, sulle colline che fanno da confine con Ferentino ed Anagni, si aprono cave per fornire ai cantieri romani calce e pietrisco. L'economia cambia, i tempi mutano ed i morolani, da sempre legati a Roma, nel corso dei decenni cominciano ad emigrare massicciamente verso la capitale, dove si trovano migliori condizioni di vita e di lavoro. Stanno stravolgendo la atavica civiltà della lentezza sia le ferrovie che le nuove strade nazionali e locali.

La storia del Novecento è essenzialmente questa: il progressivo abbandono del paese da parte di molti che emigrano a Roma, verso l'estero fino a quando l'industrializzazione della Ciociaria ha fermato il drenaggio demico; allora c'è stata una progressiva crescita dell'urbanizzazione delle campagne, arrivata sino all'attuale situazione di una incisiva trasformazione delle zone rurali: scompaiono le aree agricole, sostituite da consistenti insediamenti urbani, formati da estesi caseggiati fino a costituire agglomerati anche continui. Il paese sta scendendo sempre più a valle, anche perché qui è più facile costruire per cui si vengono ad edificare i moderni servizi collettivi: campo sportivo (Fig. 15), piscina comunale, attività commerciali, artigianali e di piccola industria. Il centro storico non si arrende e viene "aggiornato" con la costruzione di nuovi edifici per i servizi: scuola elementare e media (Fig. 16); la stessa via Roma, il salotto cittadino, è ristrutturato secondo i nuovi canoni estetici e diventa anche isola pedonale. Il territorio subisce diverse "aggressioni, come la Tav (mentre l'Autosole è spostata verso il centro della Valle). Avvenimenti cruciali dei due secoli XIX e XX sono stati i fatti risorgimentali, la figura di Ernesto Biondi (v. scheda), la Prima Guerra Mondiale e, soprattutto, la Seconda che ha portato morte e distruzione sin dentro il paese. Con ciò Morolo ha seguito nel bene e nel male la comunità nazionale. Però, il paesaggio che si gode dai suoi balconi, malgrado il territorio stia cambiando, rimane sicuramente uno dei più suggestivi della Ciociaria.





Fig.1 Morolo ed i suoi monti.



Uno sguardo all'ambiente

Ai fianchi dei monti Lepini, lungo il versante proteso sulla Valle Latina, c'è Morolo, posizionato a circa 400 mt. di altitudine domina la Media Valle del Sacco con esposizione rivolta verso Nord-Est. Alle sue spalle i versanti scoscesi e boscosi dei monti Lepini si ergono con ripide pendenze, disseminati da pareti rocciose calcaree (Fig.1).

Il suo confine amministrativo include territori che vanno da una zona posta lungo il fiume Sacco, a valle del centro abitato, che salgono man mano attraversando un territorio collinare, e che, quindi, con decisione, arrivano a comprendere le zone poste più in alto.

Gran parte dei territori collinari, distribuiti lungo tutta la fascia pedemontana fino quasi ad arrivare a lambire le sponde del fiume Sacco, è utilizzata per la coltivazione dell'olivo e della vite quella più alta, grano, granturco e colture estensive in quelle più basse. Ma è la dimensione dei boschi che impreziosisce il territorio di Morolo facendone uno dei comuni lepini con la più alta percentuale di superficie verde. Sparsi, a piccole macchie, cominciano già a delinarsi lungo il fiume, appezzamenti boscosi, più o meno grandi; occupano tutta la fascia pedemontana, fino a ricoprire del tutto i versanti dei monti soprastanti e tutta la zona culminale.

La variazione di altitudine della superficie del territorio morolense, così repentina, la sua esposizione decisamente verso i quadranti più freddi e le caratteristiche geologiche intrinseche, condizionano una complessa ed eterogenea varietà di ambienti come pure la vita dei Morolensi stessi.

Dalle acque del fiume Sacco, che scorrono in fondo, nella Valle Latina, si arriva a comprendere le aree sommitali rappresentate dai monti Alto e Pisciarelo, le più elevate del territorio, ricoperte da boschi di faggio interrotti a tratti da splendide radure.

Il gruppo montuoso dei Lepini assieme a quello degli Ausoni e Aurunci costituisce la cosiddetta catena preappenninica Laziale ed è compreso tra le province di Latina, Roma e Frosinone. Questo complesso si sviluppa parallelamente alla costa tirrenica ed è caratterizzato, soprattutto nelle zone più elevate, da una morfologia estremamente varia con diffusi fenomeni carsici. In superficie il carsismo si manifesta con doline di dimensioni variabili, ampie depressioni valloidali, grotte, voragini e inghiottitoi.

L'origine di questi monti risale al Mesozoico dove antichi organismi marini di quell'epoca come rudiste, dalla tipica forma conica, coralli e alghe furono i primi tipici rappresentanti della costruzione della piattaforma carbonatica. Il risultato di questa immensa sedimentazione dei coralli unitamente allo sprofondamento dei mari, nel corso di centinaia di milioni di anni, ha portato alla formazione dei monti Lepini così come appaiono ai nostri giorni.

Principalmente costituiti da calcari cretacei, a volte, questi monti, negli strati più alti, intercalano calcari marnosi; più in basso la stratificazione è costituita spesso da calcari dolomitici e da dolomie vere e proprie. Tale morfologia è distinguibile nelle estese faglie che sol-





Fig.2 Fiume Sacco.

cano i fianchi di questi monti, dando origine a pareti scoscese e/o strapiombanti per diverse decine di metri, particolarmente evidenti tra la Valle S. Angelo e Valle Civita sopra l'abitato di Morolo. Inoltre a causa della presenza di questi orizzonti dolomitici o marnosi, nel territorio comunale di Morolo, esistono le sorgenti in quota come quelle di S. Antone e di S. Martino, entrambe situate nelle zone più alte.

I monti Lepini, proprio per la loro natura carsica, non presentano una rete idrografica superficiale e la maggior parte delle acque meteoriche si infiltra nei terreni permeabili e va ad alimentare una estesa falda posta in profondità. Gran parte della Valle del Sacco infatti, di formazione marnoso-arenacea miocenica, costituisce nel complesso un livello impermeabile addossato alle strutture carbonatiche in maniera tale da isolarle idraulicamente. Questo tamponamento dei livelli acquiferi, laterale, assume la funzione di soglia per quasi tutte le principali sorgenti che si sviluppano in genere lungo la fascia pedemontana.

Nelle zone collinari e di pianura, la natura del suolo è caratterizzata da particolarità pedologiche in relazione a fenomeni di trasporto attivo di detriti montani verso il piano e di depositi alluvionali lungo il fiume Sacco, nonché di limitate zone di natura tufacea.

Come già accennato, dentro i confini amministrativi di Morolo possiamo rilevare tre zone ben distinte tra loro: una nei pressi del fiume Sacco comprendente tutta l'area pianeggiante a ridosso del fiume stesso. Qui la quota altitudinale è compresa intorno ai 150 mt. s.l.m.: il terreno, man mano che si risale il territorio, assume un andamento collinare con caratteristiche specifiche della media collina pedemontana degradante verso la zona pianeggiante con pendenze che assumono carattere variegato. Questa fascia collinare ha come limite superiore la Strada Pedemontana della Monti Lepini ubicata a circa 330 mt. s.l.m. Infine si può delimitare una fascia cosiddetta montana che raggiunge cime come monte Alto (mt 1416 s.l.m) e monte Pisciarellò (mt 1423 s.l.m), tra le più elevate comprese nel territorio comunale.

Versanti precipiti, solcati da ripide gole, alle spalle del paese di Morolo, fanno da cornice ad un pianoro d'alta quota che è possibile raggiungere solo attraverso tortuosi sentieri.

Tra gli aspetti più interessanti che il territorio del Comune di Morolo annovera è la varietà di ambienti. Questa eterogeneità di ambienti permette la sopravvivenza di un'altrettanta varietà di animali e piante che li popolano. Proprio come avviene in molte circostanze simili, sono queste condizioni, con una diversità biologica accentuata, a determinarne una certa importanza sotto il profilo naturalistico.

Il tratto del fiume Sacco, che scorre lungo il territorio morolano, non supera i cinque chilometri di percorso, e va da poco oltre l'altezza della stazione ferroviaria di Morolo fino a raggiungere, a valle, la località le Pantane. Il nome di questa località suggerisce la naturale propensione del corso d'acqua ad allagarsi in concomitanza di prolungati periodi di pioggia che provocano anche l'esonazione in questo punto.

Il fiume scorre incassato tra rive alte, sabbioso-limose, fittamente ricoperte da una vegetazione ripariale costituita principalmente da pioppi e salici (Fig 2). Questo tipo di copertura vegetale, che interessa le rive e la loro parte più prossima oltre alle due specie sum-





Fig.3 Coltivazione dell'olivo.



menzionate di alberi, annovera pure isolati alberi di ontano nero (*Alnus glutinosa*) e arbusti di sambuco (*Sambucus nigra*), mentre la copertura cosiddetta erbacea è costituita da fitti popolamenti di equisetolo (*Equisetum arvense*) e farfaraccio (*Petasites hybridus*).

La popolazione ittica è costituita principalmente da cavedani (*Leuciscus cephalus*), i pesci che meglio riescono a sopportare le acque inquinate. Infatti, il fiume Sacco, in questo tratto, è inquinato a causa degli scarichi civili e industriali che, soprattutto a monte, vengono riversati. Il fiume si presenta con carattere torrentizio, ospita quindi una scarsa popolazione di animali per gran parte appartenenti a specie piuttosto adattate a condizioni precarie, mentre, al contrario, svolge una importante funzione come corridoio biologico per la colonizzazione di questi ambienti in zone distanti tra loro. Non meno importante la sua funzione come rotta migratoria per gli uccelli che lo utilizzano come una bussola durante i loro spostamenti, distribuendosi verso le zone più interne del territorio. Durante i periodi di maggior transito migratorio, che coincidono con la primavera e l'autunno, aironi, anatre e limicoli rappresentano le specie più facilmente osservabili.

Nelle fasce pianeggianti a ridosso del fiume Sacco, durante il periodo invernale, è abbastanza frequente la formazione di nebbie. Il tratto occupa una modesta estensione e si riduce praticamente all'ampiezza del bacino idrico variando di poche decine di metri. Poche aree vengono coltivate e la maggior parte dei terreni è utilizzata per il pascolo. La strada Provinciale Morolense costeggia il fiume per un lungo tratto, attraversandolo al Ponte di Morolo e proseguendo tra le campagne: qui il paesaggio cambia ed il territorio assume un andamento collinare fino a raggiungere la fascia pedemontana dove è ubicato il centro storico. Una buona percentuale di questo territorio è fittamente abitata mentre un'altra parte vede la presenza di zone boscate, come ad esempio la Macchia di Varico situata lungo l'area pedemontana presso i confini di Sgurgola; si tratta di boschi formati da querce, come è possibile osservare lungo la strada Provinciale Morolense nella località La Selva. Tale bosco si estende per oltre 130 ettari e occupa tutta la fascia pedemontana tra i confini di Supino e le case delle prime frazioni di Morolo, congiungendosi direttamente con quelli che ricoprono i fianchi della montagna e separati solamente dalla strada Pedemontana. Ora, anche se il bosco è formato prevalentemente da querce (cerri e roverelle), non mancano castagni e carpini e al suo interno si trovano radure, generalmente lasciate a pascolo, o ora più spesso coltivate.

Qui trovano rifugio molti animali selvatici come volpi (*Vulpes vulpes*), tassi (*Meles meles*), istrice (*Hystrix cristata*) e faine (*Martes foina*) che durante le ore notturne lasciano le loro tane compiendo scorribande nelle campagne limitrofe dove trovano abbondante e facile cibo. All'interno del bosco, inoltre, gli uccelli sono più facilmente osservabili: in ogni caso fanno udire la loro presenza con canti e versi tra i più variegati. Percuotere il tronco degli alberi con il becco è l'attività preferito dai picchi ed è il suono più dirompente che si può ascoltare: si tratta di picchi rossi maggiori (*Dendrocopos major*) e picchi verdi (*Picus viridis*); inoltre si sente il canto flautato del rigogolo (*Oriolus oriolus*), tra i più soavi. La livrea di questo uccello, le cui dimensioni sono simili a quelle di un merlo, spicca per il colore giallo intenso del corpo con le ali nere. Nonostante i colori molto vistosi, il suo comportamento piuttosto elusivo lo porta a non mostrarsi allo scoperto





Fig.4 Mucca allevata allo stato brado.



e quindi, il canto è l'unico elemento che permette di localizzarne la presenza. Altre specie di uccelli dalle dimensioni più contenute trovano ospitalità in questo bosco come il picchio muratore (*Sitta europaea*), il rampichino comune (*Certhia brachydactyla*), il fringuello (*Fringilla coelebs*), lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) e tanti altri ancora.

La coltivazione degli olivi è un altro aspetto di queste zone collinari ben rappresentato. Le zone che si trovano a valle (Recinto) e a monte del centro abitato di Morolo (Valle Civita) sono occupate da questo tipo di coltura adatto a terreni piuttosto rocciosi e in pendenza, estesa su un'area che arriva a superare i 450 mt. circa (Fig. 3).

Caratteristiche di questa zona e di quella più bassa sono alcune sorgenti da dove fuoriesce l'acqua meteorica infiltrata nella roccia e confluita all'esterno attraverso il complesso sistema carsico dei Lepini; tra le più importanti citiamo Fontana La Porta, Fontana di Varico e Settefontane, tutte convogliate ad alimentare altrettanti abbeveratoi per animali; in qualche caso sono stati affiancate da lavatoi. Le sorgenti sono un tradizionale catalizzatore, infatti anche l'uomo costruisce nelle vicinanze le sue abitazioni, dando luogo a piccole contrade o frazioni.

Morolo è un piccolo centro abitato, incastonato in uno scenario naturale con pochi eguali, posto alle falde di una zona molto impervia ricoperta di fitti boschi a circa 400 m slm di quota, si adatta perfettamente in un ambiente di impareggiabile bellezza. Il centro storico, poi, rappresenta una vera sorpresa sotto il profilo naturalistico. Stretti vicoli, piazzette e case costruite le une accanto alle altre su un'altura in forte pendenza caratterizzano il centro storico di Morolo, assieme ai ruderi del castello invaso dalle piante di edera (*Hedera elix*) che ne compromettono ulteriormente la stabilità.

I rondoni (*Apus apus*) ed i balestrucci (*Delichon urbica*) sono i frequentatori più abituali presenti durante tutta l'estate. Sono uccelli che per sopravvivere si nutrono di una gran quantità di insetti che catturano in volo con il becco spalancato. Durante la notte, i pipistrelli (*Pipistrellus pipistrellus*), che durante il giorno si rifugiano sotto le grondaie, tra le piccole crepe e fessure dei muri o in altri piccoli ed angusti spazi, escono alla ricerca anche loro di insetti attratti dalle luci artificiali all'interno del paese. Anche i ratti, neri (*Rattus rattus*) o grigi (*Rattus norvegicus*), gironzolano per i vicoli dovendo fare i conti però con i gatti domestici, molto numerosi. Sopra i tetti delle case del centro storico, ma presenti anche in altri luoghi, si aggirano degli uccelli molto vivaci e anche piuttosto confidenti: sono il passero solitario (*Monticola solitarius*) ed il codiroso spazzacamino (*Phoenicurus ochrurus*), frequenti soprattutto durante la cattiva stagione quando dai monti circostanti scendono più in basso dove trovare condizioni più confortevoli.

Gran parte delle acque meteoriche si filtra attraverso un sistema carsico fino a raggiungere una falda basale; un'altra parte invece, che non viene completamente assorbita dal terreno, è convogliata lungo i fianchi della montagna terminando nel fondovalle, ad alimentare direttamente il fiume Sacco. Si tratta puramente di scoli d'acqua o fossi che nascono improvvisamente dopo abbondanti piogge e con la stessa rapidità finiscono di scorrere al cessare di queste. Queste acque scendendo direttamente dalla montagna finiscono per inciderne i





Fig.5 Colombaccio.



Fig.6 Boschi di Leccio.





fianchi scavando stretti canali o valloni, più propriamente denominati impluvi. Nel territorio comunale di Morolo se ne originano diversi e tutti corrono stretti paralleli l'un l'altro modellando il paesaggio.

Il primo canalone che si incontra è quello percorso dal Fosso dell'Inciacco che segna pure il confine con il territorio del Comune di Supino, procedendo si incontra l'impressionante e grandiosa Valle S. Angelo con la Valle Bauco, è la volta poi di Valle Civita posta proprio sopra il paese, seguono in ordine Valle Crestatina, Valle La Torre, Valle Capiccia, Valle Marsiglia, Valle Nocicchie e infine Valle Cupa che chiude la serie delimitando i confini con il territorio di Sgurgola. Tutti si caratterizzano per il loro andamento precipitoso, impervio e con una fitta copertura boschiva.

Il versante dei monti Lepini dove è ubicato Morolo, con tutto il suo territorio comunale, è completamente esposto a Nord-Est e questa condizione, assieme al notevole dislivello che copre, influenza fortemente la sua climatologia. Per questo motivo si registrano due differenti situazioni con un clima tendenzialmente temperato che viene avvertito nella parte bassa del territorio, lungo il fiume e nella zona collinare, e un clima freddo nella parte alta con temperature che frequentemente scendono sottozero e registrando periodi di innevamento che possono prolungarsi fino a primavera avanzata.

Tutte queste condizioni influenzano la crescita della vegetazione, anche se entrano in gioco fattori di natura antropica, come il pascolo degli animali allevati allo stato semibrado (Fig. 4), il quale crea particolari situazioni ambientali.

La macchia di leccio (*Quercus ilex*) ricopre, in forma pura, il versante della montagna per un breve intervallo di altitudine mischiandosi poi rapidamente con altre specie come il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e l'orniello (*Fraxinus ornus*) tra le più rappresentative.

Nella copertura a leccio, pianta sempreverde, si incontrano animali come il tasso o l'istrice che scavano le loro tane tra le radici degli alberi o fra i massi che ricoprono il terreno: si tratta di un complesso sistema di gallerie, talvolta utilizzato da ambedue le specie che riescono a convivere quasi pacificamente. Le tracce lasciate dall'istrice sono note: i suoi aculei sparsi lungo i sentieri percorsi dagli animali al pascolo. Meno conosciute sono quelle del tasso anche perché meno diffuso rispetto al precedente; le tracce che lascia al suo passaggio sono inconfondibili: solitamente infatti scava delle piccole buche dove "alloggia" i suoi escrementi. Le "latrine" del tasso, così vengono chiamate, sono spesso frequentate più di una volta, così è possibile incontrare l'artefice. Nella lecceta si nascondono pure altri inquilini come la donnola (*Mustela nivalis*); presente anche altrove, questo piccolo Mustelide è un infallibile cacciatore di piccoli roditori; per la struttura del corpo, esile ed allungata, insegue le piccole prede in ogni luogo con sorprendente agilità. Il colombaccio (*Columba palumbus*) è un uccello che nella lecceta ha trovato il suo ambiente d'elezione costruendo il nido, un rudimentale ammasso di ramoscelli secchi, protetto tra le fronde degli alberi (Fig. 5).

Localizzata lungo i versanti orientali, tra la zona chiamata Preda Lunga e la Valle S. Angelo, si incontra la gariga o pseudo-gariga. Il costante pascolo, il terreno brullo e il passaggio di incendi che si sono verificati in passato hanno determinato l'attuale paesaggio. La





Fig.7



Fig.8



Fig.7 Orchidea: *Cephalanthera damasonium*.

Fig.8 Orchidea: *Dactylorhiza maculata*.



Fig.9 Terreno franoso.





forma vegetale dominante è spesso l'ampelodesma (*Ampelodesma mauritanicus*); alberi di carpino nero sparsi qua e là, terebinto (*Pistacia terebintus*). Fillirea (*Phillyrea latifolia*) e albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*) rappresentano le essenze vegetali più comuni lasciando ampi spazi scoperti o rocciosi. E' il regno dei rettili: colubri di Esculapio (*Elaphe longissima*) più conosciuti con il nome di saettoni, cervoni (*Elaphe quatuorlineata*) e vipere (*Vipera aspis*) meno numerose, che insidiano lucertole campestri (*Podarcis sicula*) e muraiole (*Podarcis muralis*) oltre a piccoli roditori, nidiacei di uccelli e anche insetti. Questi luoghi sono anche il terreno di caccia di gheppi (*Falco tinnunculus*) e poiane (*Buteo buteo*) che giungono da territori limitrofi. La lepre (*Lepus europaeus*) trova in queste zone un buon pascolo con numerosi cespugli e rocce affioranti dove potersi nascondere.

La vegetazione che si delinea appena superato il bosco di leccio (esiste comunque una fascia di transizione) costituisce il tipico bosco misto. Sono diverse le specie di piante qui esistenti: il carpino nero e l'orniello prevalgono, a questi si aggiungono il carpino bianco (*Carpinus betulus*), l'acero montano (*Acer obtusatum*) e l'acero minore (*Acer monspessulatum*) tra le principali.

Nella stagione primaverile e fino agli inizi dell'estate il sottobosco si ammanta di splendide fioriture che si alternano nel corso della stagione. Gli anemoni selvatici (*Anemone apennina*), al momento della fioritura ricoprono letteralmente il terreno con colori che variano dal bianco al lilla.

I fiori di epatica (*Hepatica nobilis*) e quelli delle viole (*Viola odorata*) si manifestano in densi popolamenti e poi campanule di varie specie, le aquileghe (*Aquilegia vulgaris*) e molte altre piante ancora. Le orchidee, su questi monti, sono rappresentate da diverse specie e tra i boschi cosiddetti misti localizzati nel territorio di Morolo ne vivono diverse specie come le *Cephalanthera damasonium* e *longifolia*, la *Platanthera chlorantha* oppure la bellissima *Dactylorhiza maculata* (Figg. 7-8). Durante il mese di maggio spiccano qua e là, tra la boscaaglia, le fioriture giallo limone del maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*) mentre, più tardi, verso la fine di giugno, tra gli spazi più illuminati fiorisce il giglio rosso di S. Giovanni (*Lilium bulbiferum croceum*), dal profumo intenso.

Questa è la zona di caccia preferita dallo sparviere (*Accipiter nisus*) che tende agguati e insegue la preda sul filo delle chiome degli alberi o anche più all'interno artigliando piccoli uccelli in volo come cince, tordi, merli o uccelli poco più grandi fino alle dimensioni di una ghiandaia, risalendo poi con la preda tra le zampe e l'aiuto delle correnti ascensionali fino a raggiungere il suo nido, nascosto tra le biforcazioni dei rami degli alberi più grandi. La stessa zona è frequentata da cuculi (*Cuculus canorus*) che si ascoltano mentre ripetono il loro inconfondibile verso: un onomatopeico "cù-cù". Anche il lù piccolo (*Phylloscopus collybita*) è piuttosto comune da queste parti assieme ai codibugnoli (*Aegithalos caudatus*), piccoli uccelli dalla caratteristica lunga coda. Costruiscono il nido intrecciando assieme licheni, ragnatele e piccole piume dandogli una forma a botticella e nascondendolo tra bassi e fitti cespugli.

Il territorio comunale di Morolo è caratterizzato, inoltre, da una zona situata tra le località Preda Lunga e Valle Bauco; dalla Valle S. Angelo dove pareti calcaree, rupi precipiti e colatoi di roccia sono una componente caratteristica del paesaggio. Non a caso la zona è stata



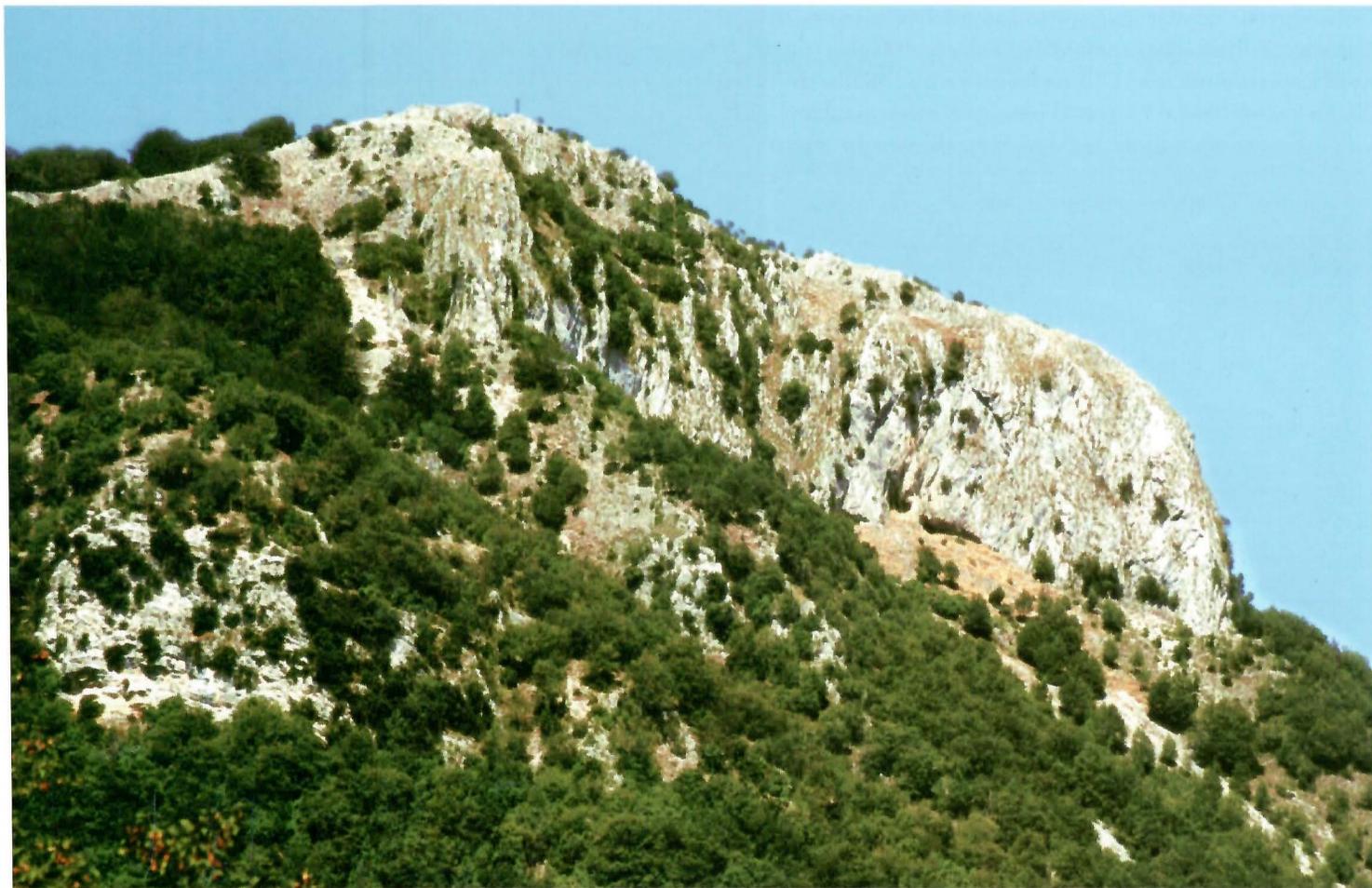


Fig.10 Sprone Maraoni.

sceita in passato per posizionarvi un piccolo eremo, che si trova proprio sotto la base di una parete di roccia a picco, dove fuoriusciva uno scolo d'acqua.

Di fronte queste pareti si vedono spesso volteggiare dei falchi, si tratta di gheppi (*Falco tinnunculus*) e pellegrini (*Falco peregrinus*) che le utilizzano come posatoi da dove lanciarsi per i loro "attacchi aerei".

A causa della natura accidentata del luogo e di un eccessivo pendio, spesso si verificano frane localizzate in particolar modo lungo gli impluvi soprattutto a causa delle piogge (Fig. 9).

In passato, la più assidua frequentazione della montagna, imponeva ai fruitori di operare alcune manutenzioni continue, ma si realizzavano opere come terrazzamenti, soluzione più logica ad uno dei problemi più gravi, l'erosione. Questa, con frane e smottamenti, toglieva (e toglie tuttora) terra utile per il pascolo o per l'agricoltura, oltre a rappresentare un pericolo costante per le sottostanti zone abitate. La costruzione di muri, fatta utilizzando sassi e legname, ostacolava o frenava eventuali cedimenti della montagna.

Oggi, essendo meno frequentata e utilizzata rispetto ad un tempo, la montagna vede assistere ad un progressivo abbandono di tutte le attività ad essa legate e quindi necessariamente c'è la riduzione della sua manutenzione con le conseguenze visibili tuttora. Alcuni versanti ed impluvi si presentano come delle grandi discese di rocce e massi dove la vegetazione è quasi inesistente, assomigliando a delle ferite lungo i fianchi della montagna. Le rupi, oltre ad essere localizzate all'interno dell'impressionante Valle S. Angelo, possiamo notarle lungo le zone più alte del territorio comunale di Morolo che si affacciano sull'intera Valle del Sacco. La parete calcarea di Sprone Maraoni è tra le più alte e colpisce immediatamente: è visibile da ogni parte della Valle del Sacco la si osservi, come un immenso scoglio tra un mare di alberi (Fig. 10). Le rupi di Colle Rave Insuglio e quelle di Rave La Monna sono anche loro molto suggestive viste dal basso. Dalla cima di queste rupi si godono panorami veramente spettacolari. Nelle giornate libere da foschia, i vicini monti Simbruini ed Ernici sembra quasi poterli toccare con mano. Naturalmente lo sguardo va oltre fino al massiccio del Velino-Sirente, più a oriente il gruppo delle Mainerde e i monti dell'Abruzzo, il monte Cairo sopra la piana di Cassino e oltre il massiccio del Matese.

La vegetazione che cresce lungo queste zone rocciose viene definita appunto rupestre e le specie che la caratterizzano hanno evoluto condizioni di crescita proibitive per altre specie. Il freddo, il vento e l'acqua che si infiltrano rapidamente, non intimoriscono le piante di *Sedum* e quelle di *Sempervivum*, abituate a queste condizioni. Il *Sedum acre* con i suoi fiorellini di un giallo intenso tinge queste zone dove affiora roccia da ogni parte, come pure il *Sempervivum italicum*, pianta piuttosto rara, con fiori che svettano tra i sassi.

Ai livelli più elevati l'acqua, scarseggia non esistendo grandi sorgenti ma solo la possibilità di accumuli. Del resto la stessa portata delle sorgenti morolane è fortemente soggetta alla stagionalità delle precipitazioni per cui possono verificarsi periodi più o meno lunghi dove le probabilità di rimanere asciutte è concreta: questa naturalmente è un'eventualità possibile soprattutto durante la stagione più calda e nei periodi di maggior gelo invernale come accade per esempio alla sorgente del Pisciarellino ai piedi dell'omonima cima, lungo il ver-



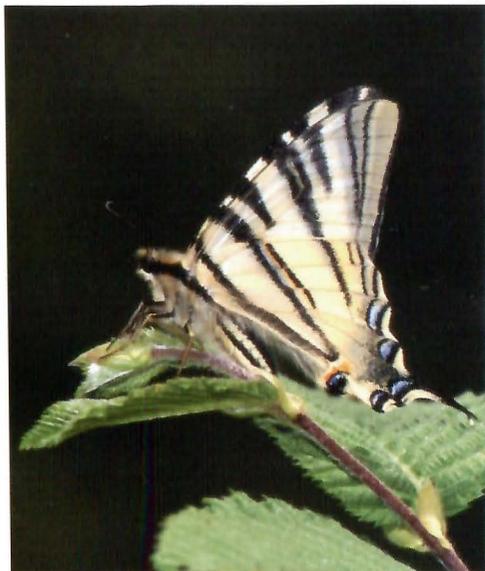


Fig 11 Farfalla Podalirio.



Fig 12 Salamandrina dagli occhiali.



sante nord, nascosta tra le rocce in una fitta faggeta. Alcune di queste sorgenti vengono convogliate in fontanili con annessi abbeveratoi che servono per dissetare i numerosi animali che pascolano su questi monti come cavalli e mucche.

La presenza di questi abbeveratoi attira pure una gran quantità di animali selvatici e insetti che ne usufruiscono, per abbeverarsi o fare un bagno ristoratore; intorno a queste oasi si possono vedere concentrate soprattutto farfalle con alcune specie rivestite di una elegante livrea come le podalirio (*Iphiclides podalirius*) (Fig.11), le splendide macaone (*Papilio machaon*) e la Vanessa, per citarne alcune.

Un piccolo e curioso anfibio è attratto dall'acqua che frequenta nel momento che sceglie per riprodursi: la salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*) che assomiglia ad una lucertolina; depone le sue uova in luoghi umidi, nei fontanili, in buchette formate da cascatelle lungo scoli d'acqua. Le larve che nasceranno trascorrono un breve periodo nuotando e nutrendosi in questi ambienti fino a completare la loro metamorfosi (simile a quella delle rane) e conducendo poi il resto della loro esistenza fuori dall'acqua (Fig.12).

Lasciati questi ambienti particolari (pareti rocciose e sorgenti d'acqua), salendo si arriva sopra le cime di questi monti, con l'immersione in un ambiente altrettanto unico per fascino e bellezza: la faggeta. Risalendo a quota 1000 mt. circa, si incontrano i primi faggi mischiati ad altre specie. Più in alto il campo è libero solamente per il faggio (*Fagus sylvatica*).

Qui vi si notano possenti alberi di faggio che in alcune zone fanno bella mostra di sé. Durante l'inverno, quando il terreno è coperto di neve, le impronte lasciate dagli animali permette la loro identificazione. La volpe (*Vulpes vulpes*) è onnipresente e seguendo la traccia lasciata dalle sue impronte sulla neve sovente capita di trovare delle buchette scavate nel terreno: sono indizi che lasciano ipotizzare l'avvenuta cattura di qualche topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*) o di arvicole (*Clethrionomys glareolus*). Capita anche di trovare con una certa frequenza le impronte lasciate dalla lepre oppure quelle del tasso.

A primavera allo sciogliersi delle nevi è il bucaneve (*Galanthus nivalis*) tra i fiori a fare la sua prima comparsa, seguiranno la scilla (*Scilla bifolia*) e le *Corydalis*. Tra gli uccelli è l'alocco (*Strix aluco*) il padrone della faggeta mentre la tordela (*Turdus viscivorus*) a primavera intona incessantemente il suo canto udibile anche da molto lontano.

In autunno, la faggeta si accende di colori come il giallo ed il rosso; nell'inverno la massa alberata spicca sulla coltre bianca della neve, regalando forti momenti di suggestione, momenti che solo la natura è in grado di donare (Fig. 13).

I confini amministrativi di Morolo si estendono oltre la corona di monti che si stagliano sopra le sue case comprendendo le cime elevate di monte Alto e monte Pisciarello. All'interno di questo territorio esiste un'estesa zona caratterizzata da un'alternanza di boschi, radure e ampi pianori separati tra loro da valloncelli e falsopiani che rendono armonioso e variegato questo lembo di territorio: l'altopiano dei Quattro Comuni. Si trova racchiuso tra le cime dei monti Malaina, Semprevina, S. Marino e Pisciarello e deve il suo nome dal fatto di essere luogo di incontro dei territori di quattro Comuni: Morolo, Supino, Gorga e Carpineto. In alcuni punti la linea di confine è evidenziata da cippi in pietra interrati che portano sui loro lati le iniziali del nome dei Comuni.





Fig.13 Faggetta durante l'inverno.





I confini del territorio comunale di Morolo sono maggiormente marcati nel settore orientale, dove residui di una staccionata percorsa da filo spinato corre a tratti lungo il crinale tra il monte Pisciarello e La Guardiola separandoli dal territorio di Supino.

L'area considerata risulta piuttosto vasta e, a seconda dei periodi dell'anno, è in grado di offrire diverse occasioni per ammirare splendidi luoghi dalle qualità naturalistiche degne di nota. Durante l'estate la faggeta regala splendide escursioni, al fresco offerto dai suoi boschi, mentre, durante l'inverno, questi luoghi danno momenti di assoluto silenzio e fascino.

Qui i Morolani hanno edificato numerosi ricoveri, spesso riutilizzando gli spazi delle case delimitate da recinti realizzati in pietra, residui delle più antiche frequentazioni da parte dell'uomo. Infatti la pastorizia era una delle pratiche più diffuse, assieme alla coltivazione di grano e patate. Ci sono testimonianze di queste attività in ogni angolo di territorio esaminato e si vedono ancora le tracce dello sfruttamento del bosco per il legname.

Sotto la cima di Sprone Maraoni, si attraversa una estesa zona dove, forse più che in altre località, è più alta la concentrazione di persone che frequenta questi monti: insieme ai ruderi sparsi qua e là, sistemazioni di origine più recente (ricoveri in legno e lamiera) mostrano che esiste ancora un interesse a frequentare queste località.

Paolo Fusacchia





Fig.1 S. Maria Assunta.





S. Maria Assunta

L'edificio sorge in piazza E. Biondi punto di forte aggregazione del paese. Le notizie più antiche relative a questa chiesa risalgono al 1264; essa fu più volte rifatta ed ingrandita e la costruzione dell'attuale edificio avviene nel Seicento. Il suo cantiere ebbe inizio con ambizioni maggiori. Il primo progetto prevedeva tre navate ma non fu portato a termine e nel 1620 fu demolito tutto ciò che era stato già costruito. La costruzione ricominciò successivamente con un impianto più ridotto. Nel 1684 (relazione del Notaro Domenico Antonio Fasani, segretario comunale) crollò gran parte: la facciata, il campanile, le cappelle della SS. Trinità e del Carmine; le due campane grandi si ruppero, restando intatta la piccola come pure l'orologio. La chiesa fu poi in parte ricostruita con i beni della Confraternita e nel 1787 furono rifatti: la cornice, le colonne del presbiterio e l'ammattionato. Nel 1880 vennero ricostruite la facciata e la navata su progetto dell'ing. Olivieri di Roma e le ampie scale di accesso, prima costituite da una semplice rampa rettilinea, ma qualche anno dopo crollò parte della volta a causa del cedimento di un piedritto, posto, nel 1885, tra la cappella dei SS Giacinto e Orsola e la cappella di S. Lucia. Nel 1934 vennero realizzati importanti restauri, nel 1938 fu aggiunta la balaustrata marmorea del presbiterio, nel 1942 il pavimento e il pulpito in marmo.

La facciata si presenta incorniciata da due campanili e scandita da un ordine tuscanico, sormontato da un timpano e con un basamento molto imponente (Fig. 1). La composizione architettonica segue fedelmente le regole della simmetria centrale ed è concepita per consentire un'adeguata percezione visiva del prospetto della chiesa dalla piazza E. Biondi. Il piano di sedime della chiesa, dovendosi posizionare in un punto di forte pendio del terreno, è stato realizzato artificialmente ad una quota maggiore (397 m) rispetto a quella della piazza (392 m), ovvero intermedia tra la piazza e la salita dell'ospedale. L'accesso alla chiesa, quindi il superamento del dislivello, avviene tramite un articolato impianto di scale costituito da tre rampe, la prima rettilinea che segna l'asse di simmetria regolatore di tutto il prospetto, e le altre due che si dipartono da questa con andamento curvo. Le due rampe laterali abbracciano l'intero prospetto e, ponendosi in continuità con le linee introdotte dai campanili, racchiudono la facciata in un tutto unitario saldamente ancorato alla piazza.

La facciata appare poggiata su un alto basamento apparentemente sproporzionato rispetto al resto della composizione, in realtà questo consente all'osservatore di ammirare la facciata stessa in maniera completa dalla piazza senza che il volume delle scale ne copra una porzione. Un'altra "correzione ottica" è ravvisabile nella cornice del portale che appare notevolmente allungata fino a collocare il timpano di coronamento in posizione centrale rispetto al piano delle paraste.

La legge compositiva rivela chiaramente le sue regole geometriche legate, come già accennato, alla simmetria centrale e all'impiego di moduli percepibili ad occhio nudo. Gli elementi architettonici e decorativi presenti nel campo centrale disegnano con forza l'asse di sim-





Fig.2 Navata centrale.



Fig.3 Presbiterio.



metria costituita dal susseguirsi di rampa centrale, gradini di accesso, portale, timpano, apertura, oculo, croce; quest'asse impone una regola stretta all'architetto fino al punto di portarlo ad inserire un secondo campanile con sola funzione compositiva (solo uno dei due è torre campanaria e dell'orologio). Il campanile si pone anche come elemento regolatore nel dimensionamento della facciata la cui larghezza è tre volte la dimensione del campanile stesso; un altro modulo può essere letto nella dimensione del basamento che, se ripetuta per quattro volte, porta all'altezza totale della facciata della chiesa.

I campanili presentano degli elementi decorativi che ne raccordano il disegno a quello della facciata, presentano una parte basamentale in continuità con lo zoccolo della facciata; la parte superiore, che ospita la cella campanaria con un'ampia monofora e l'orologio, è staccata dalla parte inferiore con una cornice modanata che si raccorda a quella presente in facciata.

L'interno della chiesa presenta uno stile più puro rispetto alla facciata rimandando ai modelli del Settecento romano cioè a quella architettura che, rielaborando i contenuti cinquecenteschi anche alla luce della lezione barocca, propone un linguaggio rigoroso ed elegante caratterizzato da elementi dell'architettura classica che ritmano ed articolano lo spazio (Fig. 2). I riferimenti sono facilmente ravvisabili ad esempio nelle architetture romane di A. Canevari (interno di S. Eustachio), G.B. Contini (interno chiesa delle Stimate),

La pianta dell'edificio è a navata unica (9.50 x 30m circa) con sei cappelle laterali (4.80x4.00 m circa), tre per lato, e abside rettangolare. Ai lati dell'abside sono presenti due ambienti di servizio della chiesa e ai lati dell'ingresso i due ambienti delle torri campanarie. L'edificio è coperto con un tetto a falde e capriata lignea. L'intradosso della capriata è reso invisibile dalla presenza della volta, a botte lunettata, che copre la navata e dalle volte minori, a botte, che coprono le cappelle.

La navata è scandita da paraste addossate su pilastri che incorniciano gli archi di accesso alle cappelle. Il partito architettonico delle pareti prosegue sulla volta con archi il cui intradosso è lievemente in rilievo, conferendo unitarietà alle due superfici, tuttavia separate da un'ampia cornice modanata molto aggettante che corre continua per tutta la lunghezza della navata. L'ordine è assimilabile a quello ionico: il capitello presenta dei festoni tra le volute, il fregio-architrave è collegato alla cornice con una modanatura a gola rovescia trattata con foglie d'acanto.

Il presbiterio, anche se geometricamente in continuità con la navata, se ne distacca nettamente (Fig. 3). Lo stacco è ottenuto sia con la presenza di due gradini, che lo pongono su un piano diverso, sia con due colonne ioniche, complete di basamento, che fanno da piedritto all'arco che incornicia l'intero vano dell'abside. Le pareti di questa sono ritmate da lesene che non terminano con un basamento ma con una sorta di mensola con decorazione a conchiglia. Qui c'è una pala d'altare di Sebastiano Conca (allievo del Solimena) realizzata nel 1750; raffigura Maria Assunta in cielo. E' notevole il coro ligneo con 18 stalli intagliati. L'altare maggiore è in marmi pregiati provenienti dagli scavi di Villa Adriana di Tivoli. La pavimentazione è in marmo a riquadri bianchi e neri con fascia centrale bianca e grigia, che ripropone l'asse longitudinale della pianta.





Fig.4 Cappella S. Lucia.



Fig.5 Cappella SS. Giacinto e Orsola.

L'ingresso alle cappelle è segnato da un arco la cui chiave è ornata da stucchi decorativi ed il cui intradosso presenta una decorazione a motivi vegetali e rosetta centrale.

La prima cappella a sinistra dei Renzoni, dedicata a S. Lucia, viene eretta nel 1640 da G. Mattei (Fig.4). Presenta un altare ad edicola in stucco inquadrata da un ordine architettonico che presenta il fusto della parasta scanalato, di color oro, un capitello con volute e festoni, l'architrave con listello dorato, un fregio dipinto a girali d'acanto; la cornice con dentelli e fascia ad ovuli e lancette è sormontata da un timpano curvo. Quest'ultimo è interrotto al centro da un elemento a volute laterali il cui estradosso si pone in continuità con quello accennato dagli elementi del timpano. Sull'altare è posto un affresco in cui sono raffigurate le sante Apollonia, Lucia e Agata e le pareti laterali presentano una cornice allineata con il capitello delle paraste esterne decorata con rosette. Nella parete di destra sono collocate le tombe di Mons. Benedetto Renzoni e di Giuseppe Renzoni; l'iscrizione di quest'ultima è posta all'interno di una cornice in stucco; nella parete di sinistra si trova la tomba di Maria Renzoni. La mensa d'altare è in marmo, la base è in nero antico, bianco di Carrara, giallo antico e nero-verde. Anche la balaustrata che separa la cappella dalla navata è in marmo ed è stata realizzata nel 1937.

La seconda cappella a sinistra, dedicata ai SS. Giacinto e Orsola, viene realizzata da Ferdinando Carbone nel 1625 (Fig.5). Presenta una parete di fondo scandita da lesene con decorazioni perlate che sorreggono un arco cornice di un altare a edicola, interamente in stucco dentro c'era una tela. La mensa è sormontata da due colonne scanalate, l'architrave-fregio è decorato con motivi floreali, la cornice con dentelli e una fascia ad ovuli e lancette ed il timpano triangolare è interrotto al centro da un elemento quadrangolare con croce centrale. La volta è decorata con stucchi e la balaustrata di separazione dalla navata è in cemento.

La terza cappella sulla sinistra, già dedicata a San Giuseppe oggi alla Madonna della Pace, fu fondata da Marco Carbone nel 1646. Presenta pareti interamente rivestite in marmo con riquadri in giallo antico. La volta è interamente affrescata. L'altare presenta una mensa in marmo, l'edicola è costituita da un ordine architettonico sormontato da un timpano a elementi curvi laterali con elemento centrale mistilineo. Di fronte, dentro l'altare vi è una statua di Cristo morto. La balaustrata di separazione dalla navata è in marmo.

La prima cappella di destra, già della Ss. Trinità, oggi dedicata a Sant'Angelo, presenta un altare a edicola con colonne binate articolato su due piani, il primo, più aggettante costituito da un ordine architettonico sormontato da un timpano spezzato curvilineo ed un secondo, di fondo, che ripropone l'ordine. L'intera struttura è in stucco e presenta una policromia data dall'imitazione del giallo antico per le basi, bigio antico per i fusti e per cornici e capitello dalla bicromia bianco e oro. L'edicola inquadra una cornice in stucco con la statua dell'Angelo. Sulle pareti della cappella sono presenti due grandi cornici in stucco con specchiatura interna color rosa che simula un pannello. L'intradosso della volta è interamente decorato in stucco.

La seconda cappella di destra dedicata alla Madonna del Carmine, viene eretta nel 1618. Presenta delle pareti con cornici dipinte molto semplici. L'altare, in stucco è sormontato da un timpano spezzato, sui cui lati sono adagate due statue; al centro vi è un elemento qua-





Fig.6 S. Francesco del Biondi.



Fig.7 Cancellata di T. Gismondi.



drato con il monogramma mariano. Sull'altare compare una tela di età moderna del primo Seicento con la Madonna e i santi Francesco e Carlo Borromeo.

La terza cappella sulla destra, detta del SS. Sacramento, è dedicata alla B. Vergine sotto il titolo del Rosario e presenta sulle pareti grandi cornici a stucco; sulla sinistra si trova un tabernacolo in pietra calcarea. La volta è decorata con stucchi. L'altare presenta una tipologia ad edicola, solo la mensa è in marmi policromi. La parte superiore, interamente in stucco, è costituita da un pannello diviso in riquadri delineati da cornici decorative in cui sono raffigurati gli attributi mariani.

Marta Acierno

Sul margine del sagrato, in posizione tale da dominare la piazza, si erge il *S. Francesco* di Ernesto Biondi (Fig. 6). La statua in bronzo (altezza cm 200, base cm 60) ritrae il santo a mani giunte, in preghiera; è in piedi in posizione frontale. Vestito il saio con il cappuccio calato sulla testa e posa su un sostegno simulante una pietra, su cui è graffiato a tratto sottile il Cantico delle Creature. La scultura doveva far parte di un gruppo di statue commissionate a Biondi da padre Giacinto da Belmonte, superiore del convento dei Cappuccini di Acri, ma la gestazione dell'opera fu molto travagliata, durò quasi dieci anni, perché lo scultore si sentiva molto coinvolto emotivamente: iniziò a studiare la vita e la figura del santo e ne rimase affascinato, tanto che gli dedicò anche una serie di disegni, una sorta di "meditazioni francescane". Quando l'opera fu concepita e realizzata, parve subito all'altezza dello sforzo e dell'impegno impiegato: è un S. Francesco niente affatto retorico, profondamente assorto in preghiera. La sua figura allungata, dimessa, quasi macilenta, appare straordinariamente moderna e ricorda le filiformi sculture di Giacometti piuttosto che l'ipertrofico Rodin, tanto amato da Biondi. Il bozzetto dell'opera, concepito intorno al 1890, è conservato nella sagrestia della chiesa: è stato donato da Costantino Biondi, fratello dello scultore, e da questo bozzetto fu ricavata la statua in bronzo, inaugurata il 12 giugno 1971.

49

A chiudere l'ingresso della monumentale scalinata che unisce la piazza al sagrato di S. Maria Assunta c'è il bellissimo cancello in bronzo opera del noto scultore ciociaro Tommaso Gismondi (vale la pena di ricordare che sua madre era una Biondi di Morolo), scolpito nel 1973 e donato da mons. Antonio Biondi alla chiesa di cui è stato per lungo tempo arciprete (Fig. 7); le misure sono: lunghezza cm 215 per ogni anta, altezza massima cm 160. Il cancello è decorato da tralci di vite su tutta la sua superficie. Le ante sono divise in due parti mobili, unite da cerniere. Le due mezze ante terminali si uniscono al centro a formare una terminante a cuspidi e sormontata da una croce greca inscritta in un cerchio. Sui bordi superiori vi sono ramoscelli d'olivo e colombe scolpite a tutto tondo.

La decorazione vegetale, che dissimula con grande leggerezza la cospicua massa del cancello, eseguita a tralci e grappoli, allude al Vino





Fig.8 Il portale di T. Gismondi.

Fig.9 Affresco della Cappella S. Lucia.





eucaristico e all'evangelico "Io sono la Vite e voi i Tralci". Noto è anche il coronamento, con il bellissimo *Chrismon* e le colombe, dal modellato volutamente sommario e proprio per questo vivide e graziose. L'opera è senza dubbio fra le migliori concepite dall'artista ciociaro, per la straordinaria leggerezza nella resa degli elementi vegetali, che trasformano il modellato in bronzo quasi in un'opera di gioielleria.

Il portale della chiesa è anch'esso opera di Tommaso Gismondi: si tratta di un bassorilievo in bronzo (misure: base cm 232, altezza cm 420), realizzato nel 1972 (Fig. 8).

La porta è suddivisa in pannelli, tre per anta, quattro rettangolari in basso e due quadrati in alto. Al di sopra delle ante c'è un grande pannello di coronamento rettangolare rappresentante la città di Morolo con una visione della vallata circostante. Sui due lati si trovano 18 formelle (9 per lato) ove sono stati raffigurati simboli eucaristici e cristici: la colomba, l'agnello, i tralci della vite. Nei pannelli delle ante, a sinistra dal basso verso l'alto vi sono: una donna e una bambina che fuggono durante un bombardamento dell'ultima guerra, la raffigurazione della chiesa di S. Maria e della Piazza E. Biondi gremita di fedeli durante il Congresso Eucaristico Interdiocesano tenutosi a Morolo nel 1935, l'Assunta circondata da oranti. A destra dal basso verso l'alto: la scuola materna di via Portella, il presbiterio della chiesa con la pala dell'Assunta, S. Michele Arcangelo. Le due ante sono segnate in senso verticale e in orizzontale, sotto i due pannelli superiori, da una cornice scanalata formante una croce: all'incrocio dei bracci c'è un tondo con chiodi e corona di spine; nel pannello centrale dell'anta destra, in alto, si legge l'iscrizione: *Tommaso Gismondi fece.*

L'opera è monumentale per dimensioni e concezione. Come suo costume, Gismondi unisce il realismo della rappresentazione, che affonda nella contemporaneità (i bombardamenti, i bambini nell'asilo, il congresso eucaristico), agli spunti rustici offerti dal paesaggio morolano (la contadina che porta al pascolo la mucca nel pannello superiore) al simbolismo sacro delle bellissime formelle laterali. Il modellato è più alto e incisivo nelle rappresentazioni sacre e più basso e graffiato negli episodi "di cronaca", come a sottolineare che la vera realtà è nell'Essere Divino.

La decorazione dell'interno ha subito rimaneggiamenti, e si notano due fasi successive: la prima risalente alla data di fondazione della chiesa, la seconda è successiva a dopo il 1885, quando si verificò il crollo di una parte della volta centrale. Tutte e due le fasi sono attribuibili a maestranze laziali. L'ultimo restauro e ritocco del complesso decorativo, che le ha conferito la forma attuale, è dovuto al pittore romano Alessandro Pagliari e risale al 1934.

La prima cappella del lato sinistro è dedicata a S. Lucia, fondata da Giovanni Mattei e Giulia Renzoni il 4 dicembre 1640. La decorazione, in stucco e pittura su muro, ricalca quella delle due cappelle precedenti ed è databile al XVII secolo; il restauro, effettuato nel 1922 è stato voluto da Luigia Renzoni; è documentato nel riquadro affrescato sull'imbotte della volta.

Sulla parete di fondo, al di sopra dell'altare, si trova una grande cornice in stucco, inquadrata da colonnine rastremate con capitello e



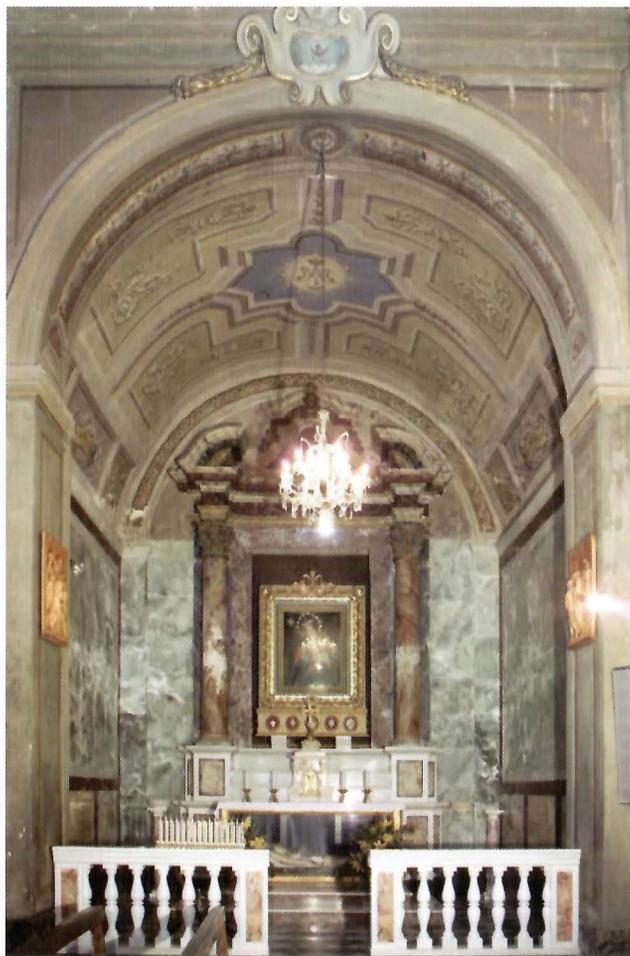


Fig.10 Cappella S. Giuseppe oggi Madonna della Pace.



Fig.11 Madonna della Pace.





coronata da timpano spezzato: al centro del timpano c'è un piccolo dipinto su muro, molto deteriorato. Entro la cornice, in un affresco (Fig. 9) sono raffigurate a destra S. Lucia, a cui è intitolata la cappella, al centro S. Apollonia, a sinistra, con la pinza, S. Agata. La pinza è lo strumento con cui alla santa furono strappati i seni durante il martirio. Nella parte superiore, entro un nimbo, sono dipinte la Vergine col Bambino e accanto Dio Padre, circondati da puttini alati. L'affresco con le tre sante è probabilmente opera di un pittore locale, data la grossolanità della composizione e del livello tecnico: si noti l'ingenuità della rappresentazione della Vergine affiancata dal pensoso Padreterno (un'iconografia piuttosto rara) e la approssimazione nella resa delle figure e delle nuvole. I panneggi delle sante sono statici tanto da sembrare legnosi; addirittura una parte della figura di S. Agata è tagliata dalla cornice. Sulla parete destra una lapide in marmo scritta in lettere capitali risalente al 1871 (altezza cm 118, larghezza cm 110) ricorda la morte di Giuseppa Canale Renzoni; in basso si trova lo stemma gentilizio dei Renzoni. Sul lato sinistro si trovano altre due lapidi funerarie in marmo dedicate a Maria Renzoni Pistolesi, deceduta nel 1858 e alla tredicenne Nazarena Canale, morta di malattia nel 1868.

La seconda cappella a sinistra è dedicata ai santi Giacinto e Orsola: fondata da Ferdinando Carbone il 30 gennaio, 1625, ebbe in dote da questi 500 scudi. Il canonico, che godeva dei beni della cappella, aveva il compito di far scuola ai bambini del paese. Il complesso decorativo comprende fregi in stucco dorato e dipinto e pittura su muro, attribuiti a maestranze centro meridionali e databile al XVII secolo. Sulla parete di fondo è presente un'edicola in stucco dipinto che comprende ai lati due colonne rastremate sormontate da capitello ionico; sui capitelli è posta un'alta cornice che sorregge un timpano spezzato, al cui centro si trova un piccolo riquadro con l'immagine del Sole (è una metafora del Cristo, *Sol Iustitiae*). Accanto ai capitelli ci sono due ovali con cornici in stucco: in quello a sinistra sono dipinte tre spighe (possono essere un simbolo eucaristico o un emblema gentilizio), quello di destra è molto danneggiato e risulta illeggibile. Al centro della volta una grande cornice circolare contiene una corolla di fiore modellata in stucco. Ai lati ci sono due iscrizioni: a destra si legge: *Haec est Ursula, virgo sapiens*. A sinistra: *Quis est hic et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua*. Esse si riferiscono ai santi dedicatari della cappella: quella di sinistra a Sant'Orsola, protettrice delle ragazze, martirizzata dagli Unni nel IV secolo insieme alle undicimila vergini che l'avevano accompagnata nel pellegrinaggio a Roma. Quella di destra si riferisce alle "ammirevoli azioni" compiute da S. Giacinto, domenicano, il cui culto fu importato a Morolo e Supino da membri del suo ordine che avevano un convento a Ferentino. Lo stato di conservazione del complesso decorativo è mediocre.

Sul lato sinistro, presso l'altare maggiore, si trova la cappella di S. Giuseppe, fondata da Giacinto Carbone con atto notarile del 23 settembre 1640 (Fig. 10). In seguito passò alla famiglia Fiaschetti e dopo il 1870 Ercole Fiaschetti ne rivendicò i beni. La famiglia rinunciò alla cappella nel 1932, e oggi essa è libera proprietà della chiesa e dedicata alla Madonna della Pace. La decorazione plastico/pittorica di questa cappella, effettuata in stucco e pittura su muro, risale al XVII secolo, ed è in mediocre stato di conservazione. Sulla parete di fondo troviamo un'edicola in finto marmo, che contiene un'immagine della Vergine, che ora si trova montata su una macchina pro-





Fig.12 Cappella S. Angelo.



Figg.13 e 14 Cappella Madonna del Carmine: "Dio Padre" e "La visitazione".



cessionale all'interno della cappella stessa. In alto, sulla volta, la decorazione è in stucco e pittura su muro, alle pareti sono posti due quadri con cornice in stucco e dipinti con finti tendaggi a motivi vegetali. L'imbotte della volta è decorata con quattro riquadri dipinti a fregi vegetali; al centro, inquadrato in una cornice, il monogramma mariano entro un nimbo luminoso. Il complesso decorativo è opera di maestranze centro meridionali e risale, nel suo nucleo originario, al XVII secolo; lo stato di conservazione è mediocre. Sotto l'altare si trova un gruppo in gesso, raffigurante una Pietà, nella tipica rappresentazione in uso nelle moderne "officine d'arte sacra", ovvero con il Cristo morto disteso e accanto la Madonna piangente. Di maggior pregio artistico è il quadro ottocentesco che ritrae la Vergine in preghiera (Fig.11). È un olio su tela che misura alla base cm 140 e in altezza cm 200. La Madonna è ripresa di tre quarti, a mani giunte e con lo sguardo rivolto al cielo; sul capo è applicata una coroncina metallica e sul lato sinistro, in alto, è posizionata una stella, che allude alla metafora mariana *Stella maris*. Il quadro, circondato da un'alta cornice in legno dorato dal ricco intaglio, è opera di un pittore di ambito romano e, anche se non si distacca da una produzione devozionale di routine, è comunque di buon livello tecnico.

La prima cappella a destra partendo dall'ingresso è quella di S. Angelo (già del SS. Sacramento) (Fig.12). La sua decorazione plastico pittorica è realizzata in stucco dorato a dipinto e pittura su muro, attribuibile a maestranze di ambito culturale centro meridionale, e databile al XVII secolo. Al centro della parete di fondo si vede un'edicola con colonne binate e timpano spezzato che inquadra una cornice in stucco. Entro il timpano un'arme gentilizio. Sulla volta è dipinto il monogramma JHS entro una cornice di stucco e sui due lati festoni con puttini. Sulle pareti due "quadri riportati" incorniciati da ricche cornici in stucco decorate a motivi vegetali, dipinti all'interno con finti tendaggi, che forse erano una decorazione provvisoria. In alto, nel cartiglio, in lettere capitali si legge l'iscrizione: *Sic ut Deus* (si riferisce al nome di San Michele Arcangelo, dedicatario della cappella, il cui nome in ebraico significa "Chi è come Dio?"). Lo stato generale di conservazione è mediocre. La cappella è di patronato della Confraternita del SS. Sacramento: anticamente vi si trovava un dipinto rappresentante il Sacro Cuore, e il papa Pio VII aveva concesso l'indulgenza plenaria a chi pregasse davanti ad essa la domenica successiva al *Corpus Domini*. Esso veniva portato in processione il giorno della Pentecoste. La decorazione della volta ha come soggetto proprio il SS. Sacramento: al centro campeggia il monogramma di Cristo avvolto in un grande alone luminoso che man mano si stempera nell'azzurro del cielo e nel morbido stucco della cornice. Si tratta del classico "sfondamento" illusionistico della parete, non per creare un altro spazio architettonico, ma per aprire lo sguardo su una realtà ultraterrena, per alludere attraverso una immagine di pura luce alla presenza divina nel Sacramento: l'idea si rifà ai Trionfi di Pietro da Cortona o alla "Visione di Ignazio di Loyola" di padre Pozzo. I puttini con trionfi di frutta potrebbero alludere alla fecondità e alla abbondanza della Grazia.

La seconda cappella è dedicata alla Madonna del Carmine e fu eretta e fatta decorare da Ferrante Carbone nel 1618. Sulla parete di fondo si vede una grande edicola in stucco con coronamento a timpano spezzato. Sui lati del timpano sono dipinti due angeli sdraiati, che si ispirano in maniera più rigida e sgraziata alle allegorie michelangiottesche del giorno e della notte delle Tombe Medicee. Al centro del



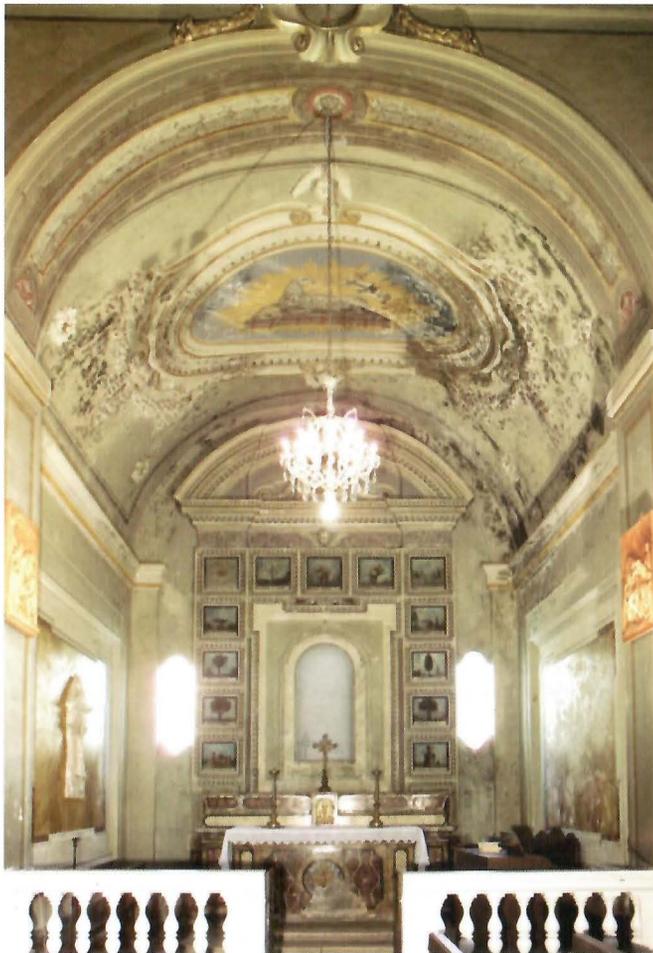


Fig.15 Cappella Madonna del Rosario.



Fig.16 Riquadri con simboli mariani.





timpano si trova una cornice quadrata sormontata da un cherubino, che simboleggia "l'intelligenza chiara"; all'interno della cornice il monogramma mariano. Sotto la cornice è posto l'altare in muratura. La volta è inquadrata, sui margini interno ed esterno, da cornici in stucco decorate a grottesche terminanti ai lati con archetti entro cui sono dipinte le figure dei quattro Evangelisti. All'esterno del fornice, sempre entro archetti, sono raffigurate S. Agata e S. Cecilia. La superficie della volta è suddivisa in tre cornici quadrate in stucco: sui due lati del quadro centrale sono cherubini e festoni di fiori e frutta. Nel quadro centrale è rappresentato *Dio Padre in gloria*, nel quadro di sinistra l'*Annunciazione*, nel quadro di destra la *Visitazione* (Figg. 13-14). Gli affreschi, benché molto deteriorati (presentano parecchie cadute di colore), sembrano di discreto livello: molto buono il quadro con la figura di Dio Padre, sia per la dinamica resa del gesto che per la fattura veloce, che disegna grosse campiture di colore. I panneggi invece sono piuttosto rigidi e ricordano molto da vicino quelli dell'affresco nella cappella di S. Lucia: l'autore potrebbe essere lo stesso. Le gamme cromatiche sono molto calde, giocate su un comune fondo giallo dorato, e modulate sul rosso e l'azzurro carico. L'intero complesso decorativo è databile alla seconda metà del XVII secolo ed è opera di maestranze centro meridionali.

La terza cappella di destra, vicino al presbiterio, della Madonna del Rosario, era la cappella che possedeva più beni delle altre; nel 1774 questi passarono, per disposizione pontificia, al Seminario di Anagni che si incaricò della manutenzione della cappella e del sostegno ad alcune opere pie (Fig. 15).

Il complesso decorativo è forse quello più interessante dell'intera chiesa. Sulla parete di fondo, intorno alla teca, si snoda una cornice composta di 13 quadretti, a loro volta forniti di cornici di stucco, che recano piccoli dipinti con simboli mariani. L'intero ciclo pittorico su muro misura in larghezza cm 340. Ogni riquadro è alto cm 38 e largo cm 44 (Fig 16). L'opera è del secolo XVII e l'ambito culturale è quello laziale. I dipinti, eseguiti con mano veloce e piuttosto sommaria, non hanno un particolare pregio artistico: il motivo di interesse sta nel procedimento che lega la metafora mariana, iscritta in basso in ogni quadretto, e la sua traduzione in figura, richiamando le Litanie della Madonna.

Le metafore qui usate sono tutte di derivazione scritturale o liturgica: *Turris David*, *Oliva speciosa* (l'olivo è simbolo di pace e legato al sacrificio di Cristo), *Civitas Dei*, *Fons aquae vivae*, *Porta coeli* (si noti come non sia usato il più aulico *ianua*). Alcuni di questi attributi di Maria sono stati variamente rappresentati nel corso della storia dell'arte occidentale: molto in uso nel Medioevo la rappresentazione dell'*hortus conclusus*, il giardino che fiorisce senza essere stato seminato, simbolo della verginità di Maria. Si considerino anche i due fiori tradizionalmente associati alla Vergine: il giglio (*sic ut lilium*), allusivo alla purezza e alla bellezza; il *lilium inter spinas* del *Cantico dei Cantici* ma che simboleggia anche Gesù stesso e dunque richiama il ruolo di Maria Madre di Dio; la rosa (*plantatio rosae*: le rose di Gerico, dall'Ecclesiastico), legata all'iconografia della Madonna del Roseto, frequentemente rappresentata dal tardo Medioevo fino a ridosso del Cinquecento. La Vergine, infatti, era la "Rosa senza spine", non toccata dal peccato originale.





Fig.17 Prudenza.



Fig.18 Giustizia.





Sotto la serie di dipinti si trova l'altare in marmo (larghezza cm 340) che è stato posizionato in seguito alla realizzazione dei quadretti, dato che la mensa ne copre i due posti più in basso. Sulla volta, al centro dell'imbotte, un ovale affrescato con l'*Agnus Dei* e circondato da una ricca cornice in stucco dorato, decorata con due cherubini e trionfi di fiori e frutta ai lati, databile al XVII-XVIII sec. Sulla parete sinistra si trova un tabernacolo scolpito in pietra calcarea locale, databile al XV secolo, e attribuibile a maestranze laziali (altezza cm 124, larghezza cm 65,5); è a forma di tempietto con un alto basamento entro cui è scolpito un cherubino che poggia su due cornucopie unite in basso; al centro una porticina, in legno, è inquadrata in un tendaggio tenuto da due angeli. Ai lati sono poste due lesene decorate con motivo vegetale e che portano un capitello a foglie geometrizzate; le lesene sostengono un'alta cornice ad ovoli e dentelli su cui posa un timpano entro cui è scolpita una grossa colomba. L'opera è frutto di maestranze provinciali e di non eccelso livello tecnico, elementi che si evidenziano soprattutto nelle figure degli angeli, dalla rozzezza quasi altomedievale. Ciò non toglie che il pezzo mantenga una sua bellezza rustica e spontanea, come la bella invenzione del tendaggio che si apre sulla porticina. La lettura simbolica procede dal basso verso l'alto, con il cherubino, l'intelligenza chiara, associato alla cornucopia, la fecondità della Grazia. Al centro è il contenitore del Corpo di Cristo e in alto la Colomba dello Spirito Santo.

Alcune opere sono state rimosse dal loro sito originario a causa dei restauri in corso all'interno della chiesa. Ne diamo qui un breve elenco: una tela raffigurante la *Madonna con Bambino, S. Lucia, S. Agata e S. Apollonia*, eseguita nel 1912 da Ettore Ballerini (olio su tela, larghezza cm 200); era collocata nella cappella di S. Lucia. Un dipinto con *Madonna con Bambino, S. Francesco, S. Carlo Borromeo* e anime purganti, opera di Franz van de Kastele, databile all'inizio del XVII secolo (olio su tela; larghezza cm 195); era collocata nella Cappella della Madonna del Carmine. Un dipinto raffigurante *S. Giacinto, S. Orsola e compagne*, opera di Eugenio Cisterna (Genzano 1862- 1933), collocato nella Cappella di S. Giacinto e S. Orsola (olio su tela, altezza cm 180).

Il presbiterio è decorato dall'altare in marmi policromi, molto recente e dal coro di 18 stalli in noce intagliato (altezza cm 250, profondità cm 177), risalente alla seconda metà del XVIII secolo. Sulla parete sono dipinte su muro in monocromo due figure di Virtù: la *Prudenza* e la *Giustizia* (Figg. 17-18). Le figure, databili nello stesso torno di anni della pala d'altare (1773-1774), e attribuibili a Sebastiano Conca o alla sua bottega, hanno evidentemente subito significativi restauri. La figura a sinistra simboleggia la *Prudenza*; è raffigurata entro una finta nicchia, avvolta in una leggera tunica drappeggiata intorno al corpo, che lascia scoperti la spalla e il seno destro. L'espressione del volto è assorta e seria perché a questa virtù viene associato tradizionalmente l'umore melanconico; ha il capo inclinato verso sinistra e nella mano destra tiene uno specchio, a significare che la Prudenza non si lascia sviare da immagini fugaci. Il serpente nella mano sinistra è a sua volta simbolo di prudenza, come è detto nel Vangelo di Matteo, ma può significare anche la vittoria sulle tentazioni demoniache. A destra è raffigurata la *Giustizia*, con i caratteristici attributi della bilancia e della spada: questa figura, più stentata e legnosa rispetto al monumentale modellato dell'altra, indossa anch'essa tunica e mantello e appare castigata rispetto alla più dis-





Fig.19 Sebastiano Conca: l'Assunta.





cinta *Prudenza*. Nell'iconologia cinquecentesca e seicentesca la nudità può spesso assumere significato positivo e alludere alla schiettezza e mancanza di dolo, come nella immagine della "nuda" verità.

Fra le due Virtù campeggia la grande pala d'altare raffigurante l'*Assunta*, opera di Sebastiano Conca (Fig. 19). Eusebio Canali, nella sua storia di Morolo, scritta nella seconda metà dell'Ottocento, indica il documento che fa cenno all'opera: "fatta in Roma nel Convento di S. Francesco a Ripa l'anno 1774. Nel 1773 fu spedito il canonico D. Giacinto Girolami per vedere l'abbozzetto del quadro...". La pala (olio su tela, formato centinato) è di concezione grandiosa, "retorica", nel senso che è didascalica e teatrale allo stesso tempo: nella parte superiore si vede la Madonna Assunta in cielo, avvolta in un alone di luce di un caldo tono ocra, che fa indovinare il misterioso e il miracoloso di quell'evento. La Vergine, assisa sulle nubi e con la veste azzurra, ha le braccia aperte a croce e guarda estaticamente verso l'alto; accanto a Lei, a sinistra, è collocato un angelo in veste rossa, sospeso in volo, indica l'Evento. Sotto, tre grandi figure di Santi; uno con la dalmatica rossa sembra S. Lorenzo. Il punto di vista è ribassato e le linee di fuga convergono verso il centro dell'altare, in basso. La pala è certamente di grande qualità, e la ricchezza e varietà cromatica hanno trovato risalto grazie al recente restauro a cura della Sovrintendenza ai Beni Artistici. L'atteggiamento estatico della Vergine e la rotazione del busto verso sinistra ricalcano la figura della S. Margherita di Cortona di Conca, presente a Sezze Romano nella Chiesa del Bambino Gesù, così come gli affreschi delle Virtù hanno delle notevoli affinità con quelle del coro della Cattedrale di Terracina, opera del pittore gaetano e della sua scuola.

61

Sul bordo del presbiterio, c'è un ambone ottagonale aperto, decorato con marmi polistili; sulla destra dello stesso presbiterio è collocato il battistero: una colonna con pila si eleva da una vasca, internamente mosaicata con simboli cristici; due lati sono coperti da un altorilievo bronzeo, con figure bibliche. Il retro è chiuso con l'immagine mosaicata del Cristo.

Maria Clelia Pietrandrea





Fig.1 L'attuale chiesa della B. Vergine della Mercede.



Fig.2 Portale.





Beata Vergine della Mercede

Nelle vicinanze del castello è situata la chiesa dei Frati (Fig.1), così chiamata perché era officiata dai frati dell'ordine della Mercede; il suo titolo originale era *Chiesa della Beata Vergine della Mercede per la redenzione degli schiavi*, poi abbreviato in "Madonna del Riscatto". Fu fondata da don Giulio Fiaschetti nel 1765, che la dotò anche di alcuni fondi agricoli di sua proprietà. Alla chiesa fu annesso un convento di cui i frati presero possesso il 7 giugno 1768; una quarantina d'anni dopo i religiosi furono scacciati dalle truppe napoleoniche e non fecero più ritorno in paese. Nel 1819 il convento e i beni rustici furono acquistati da privati; in seguito il complesso conobbe una progressiva decadenza malgrado le cure della Confraternita della Morte, finché la chiesa fu chiusa e sconsacrata negli anni Venti e poi venduta ad un privato nel 1974. Attualmente l'edificio si trova in precarie condizioni di conservazione ed è adibito a magazzino.

La forma originale della facciata è stata modificata dal recente restauro che ha interessato anche l'edificio immediatamente attiguo alla chiesa; il portale quadrato conserva invece l'antica cornice scanalata in pietra calcarea (Fig.2) ed è sormontato da una finestra a lunetta. L'interno è ad aula unica e pianta rettangolare. Il pavimento è in cotto antico e presenta una grande lacuna in prossimità dell'altare: probabilmente il mattonato è stato rimosso per svuotare l'ossario ivi esistente. L'alzato è diviso in cinque campate da archi a tutto sesto; la volta è a botte ed è sottolineata da una grande cornice sporgente e scanalata che corre sotto le finestre. Le pareti laterali presentano su ciascun lato sei nicchie a pianta rettangolare e breve volta a botte; le nicchie sono decorate all'interno da cornici in stucco di gusto rococò. La volta è divisa in cinque settori, ciascuno dei quali presenta al centro un medaglione dipinto ad affresco; nel primo tondo, presso l'ingresso, vediamo la *Vergine col Bambino* che versa acqua da un vaso su gruppo di assetati. E' una allusione all'attributo mariano "Fonte d'acqua viva". Nel secondo settore vediamo una rappresentazione di *S. Rocco*, molto venerato in Ciociaria, ornato dei suoi caratteristici attributi: il bastone e la borraccia del pellegrino insieme al mantello con la conchiglia, simbolo del pellegrinaggio a Compostela. Il santo è ritratto nella gloria celeste, fra nubi e cherubini. Il terzo settore raffigura una icona mariana portata in cielo da due angeli sullo sfondo di un paesaggio marino; accanto all'affresco, sulla chiave dell'arco, si trova un medaglione in cui è scritto, a pennello e in lettere capitali: *Hic habitabo quoniam elegi eam AD 1765* [Qui avrò dimora, perché questa è la sede che ho scelto]. L'iscrizione allude forse al titolo della chiesa, dedicata alla Vergine, che quindi ha preso possesso del luogo sacro. I tre dipinti descritti sopra presentano uno stile sommario e grossolano e sembrano realizzati in epoca piuttosto recente (forse alla fine dell'Ottocento). Gli ultimi due affreschi, situati nella zona del presbiterio, sono invece di buon livello: sembrano opera di un pittore di scuola romana e sono databili anch'essi al XIX secolo. Nel quarto settore della volta si vede un medaglione quadrilobato con una rappresentazione della *Trinità*: Dio Padre assiso in cielo reca alla Sua destra il Cristo risorto che brandisce un vessillo bianco, su cui si intuisce l'emblema di una croce rossa. A sinistra un gruppo di angeli





Fig.3 Madonna del Pizzichini.



Fig.4 Altare della Confraternita della Buona Morte.





sorregge una grande croce di legno; in alto, sul capo del Cristo, vola la Colomba dello Spirito Santo. Nell'ultimo medaglione, presso l'altare, è raffigurato l'*Arcangelo Michele* mentre trafigge tre angeli ribelli, resi mostruosi dalla loro attitudine al male (uno di essi è rappresentato con la testa coperta di serpenti, come nella iconografia della Gorgone, demone della furia cieca). Accanto all'affresco si trova un cartiglio circondato da una cornice in stucco e recante l'iscrizione *Sic ut Deus*.

Sempre nel presbiterio è collocata l'opera di Carlo Pizzichini, realizzata nell'ambito della kermesse *Lo spazio evocato, l'oggetto imprevisto*. La tela di Pizzichini, posta al disopra dell'altare entro una cornice di stucco che in passato accoglieva un'altra icona, ora dispersa, appare quasi un tentativo di restituire l'antica aura sacrale a quel tempio ormai decadente e sconsecrato. Essa raffigura l'Evangelista Luca, medico e pittore, in atto di ritrarre una Madonna timida e schiva, mentre in alto, come in una visione mistica, appaiono gli animali simbolo degli altri tre Evangelisti. Il quadro appare volutamente "non-finito", come fosse rimasto allo stato di un disegno preparatorio o di una sinopia d'affresco: l'unico colore presente è il giallo, sparso con pennellate sommarie sulle vesti di S. Luca, della Vergine e in maggior misura sulla parte alta della tela. Il pittore sembra aver rinunciato al colore, e quindi alla "materia", perché questa è inadeguata alla rappresentazione di una realtà spirituale così elevata come quella della Madonna e dei Santi: nel dipinto trova posto solo la pura luminosità del giallo. Sotto il quadro l'artista aveva ricreato un piccolo altare coperto di una tovaglia candida, su cui era posato un pane, dei frutti, dei ramoscelli d'ulivo, chiari simboli della fecondità della Grazia, e sette candele colorate "collocate dai Sette Frati, come nell'incanto di una fiaba di paese" (Fig. 3).

65

Sulla parete di sinistra, molto vicino all'altare, è collocata un'edicola ormai completamente scavata all'interno e racchiusa in una cornice dipinta sormontata da un teschio: essa conteneva probabilmente un'iscrizione o un dipinto relativi alla Confraternita della Buona Morte, che ebbe in custodia la chiesa dopo la fuga dei frati della Mercede (Fig. 4).

Alla stessa Fraterna è possibile riferire anche l'iscrizione a pennello che si trova in controfacciata, sopra l'ingresso, e che recita: *Confratres Anno MDCCCLXXXIV dealbari inserunt*. I confratelli, dunque, finanziarono un restauro della chiesa (letteralmente "ordinarono di imbiancare le pareti") nel 1884; è probabilmente dopo questa data che è stata realizzata la decorazione pittorica.

Maria Clelia Pietrandrea





S. Croce

Secondo gli storici morolani, la chiesa di S. Croce è la più antica del paese ed i suoi ruderi, risalenti al sec. XII, fanno ritenere che possa essere così; anche se l'edificio appare tardivo rispetto all'incastellamento e non è credibile l'idea che si sia atteso qualche tempo senza una chiesa castrense. Del resto la stessa posizione denuncia la sua estraneità al *castrum* e quindi o l'attuale edificio è il rifacimento di un primitivo tempio oppure è il prodotto della devozione alla Croce sviluppata dopo le crociate. Sia come sia, abbiamo solo la menzione di essa nelle decime triennali ma nessuna altra notizia fino all'inizio del Settecento quando il coadiutore episcopale mons. Rubini la definisce un "ovile di serpi": è la più chiara testimonianza della sua decadenza, magari favorita dal suo essere fuori dell'abitato. Da allora deve essere stato un crescendo di disinteresse e, sconosciuta, dopo essere stata adibita dal 1871 al 1877 a cimitero pubblico, deve essere stata venduta. Infatti oggi appartiene ad un privato che impiega il recinto, formato dal perimetro dei muri, per la custodia degli animali. La chiesa era formata da un'aula rialzata nel presbiterio, separato anche da un arco monumentale oltre il quale lo spazio era concluso da un'abside. La zona per i fedeli era molto esigua per cui si potrebbe pensare più ad una chiesa conventuale che ad una con funzioni di cura delle anime.



Ruderi di S. Croce.



S. Pietro

Una chiesa dedicata al Principe degli Apostoli era sorta in campagna, in contrada Casali; a questa doveva far capo una certa porzione di popolazione che, ristretta poi in paese, si è andata a posizionare nelle zone di scollinamento. Qui è nata una nuova chiesa dedicata a S. Pietro esistente sin dal secolo XI. Doveva essere piuttosto piccola se nel Settecento viene ingrandita, e diventa parrocchia appunto per l'ulteriore crescita demografica degli abitanti di Morolo. Nel corso del sec. XIX viene dotata di campanile e decorata; nel 1939 prese l'aspetto che ha ora. La decorazione e l'assetto interni sono stati sostituiti a partire dal 1974 quando ha assunto una nuova fisionomia, confacente alla sensibilità del tempo e delle persone che ne curarono i riadattamenti.



67

S.Pietro, facciata.





Fig.1 SS. Sebastiano e Rocco, facciata.



SS. Sebastiano e Rocco

L'edificio sorge in via G. Marconi in una posizione fortemente decentrata rispetto al centro storico del paese, lungo la più recente via di accesso (Fig. 1). Anticamente la chiesa dei SS. Sebastiano e Rocco venne costruita nella Selva di Varico infatti in quella contrada attualmente c'è la zona chiamata "Le mura di S. Sebastiano". Distrutta questa ne fu costruita un'altra dal popolo per voto pubblico, fuori le porte del castello nel 1576. Nel 1801 la chiesa fu restaurata grazie ai finanziamenti della Sig.ra Gaetana Renzoni, ma nel 1862 crollò; i lavori di ricostruzione cominciarono nel 1868 e solo nel 1889 la chiesa fu riaperta al culto. La piccola campana fu donata nel luglio 1890. La facciata, rettangolare, è scandita in tre campi da un ordine tuscanico gigante. I due campi laterali presentano due registri, in quello inferiore vi sono due nicchie con cornice aggettante e in quello superiore sono poste due cornici quadrangolari ad orecchioni. Il campo centrale è occupato da un portale con timpano sorretto da mensole e incorniciato da un arco. Il basamento è interrotto nella porzione centrale, il coronamento è costituito da una fascia con iscrizione dedicatoria e cornice aggettante. Nella facciata è possibile riconoscere l'impostazione cinquecentesca e i modelli che ne hanno ispirato la composizione. La scansione del piano con l'ordine architettonico è uno degli elementi principali delle architetture rinascimentali, come anche il motivo dell'arco onorario romano centrale che ritroviamo ad esempio in Bramante nel cortile del Belvedere o a Carpi nella facciata della chiesa della Sagra. Altre matrici formali di questo edificio possono essere riconosciute nella facciata di S. M. di Loreto a Roma o nella parrocchiale progettata da Bramante a Roccaverano. La sintassi generale della composizione: facciata concepita come un unico piano ritmato dall'ordine e sottolineato da forti elementi orizzontali, quali le cornici ed il basamento, trova un importante riferimento nel tempio malatestiano di Rimini dell'Alberti.

Lo stile architettonico interno, in linea con quello esterno, propone il tema dell'impianto centrale notevolmente sviluppato nel Rinascimento. L'edificio presenta una pianta ottagonale (il lato interno misura 4.10 m) iscritta in un quadrato (il cui lato misura 14.20 m). Gli spigoli sono sottolineati da lesene angolari. L'unitarietà dell'ottagono è sottolineata dalla continuità della cornice che corre lungo tutto il perimetro. Su ogni lato è presente un arco. Gli assi principali della chiesa sono definiti dall'altare principale e dall'ingresso quello longitudinale, da due nicchie ospitanti due altari quello trasversale. Gli altari sono in muratura; sui rispettivi paliotti è raffigurata una croce. Le diagonali sono invece definite da quattro ambienti: spazi di risulta dell'intersezione tra ottagono e quadrato. Gli accessi a tali ambienti sono dati da aperture rettangolari sormontate da un timpano triangolare. L'ambiente centrale è coperto da una cupola divisa in otto campi da altrettanti costoloni in asse con le lesene del lanternino che termina con un oculo centrale. Al di sopra della cornice all'imposta della cupola sono presenti otto aperture di cui quella in asse con il portone di ingresso è tamponata. Solo cinque delle sette aperture portano luce alla chiesa, infatti le due adiacenti a quella che sovrasta il portone centrale si aprono verso gli ambienti del piano superio-





Fig.2 Altare con teca.



Fig.3 Affresco del sec. XIX.





re. I locali di lato sono illuminati con luce diretta grazie ad aperture rettangolari. L'ambiente a sinistra ospita una scala che consente l'accesso alla piccola cantoria lignea e al piano superiore. La nicchia centrale, che ospita l'altare maggiore, è sottolineata da due lesene con capitello a volute e festoni. L'altare è costituito da una mensa in marmo e da un'edicola con forme neogotiche, costituita da tre monofore archiacute intervallate da colonnine, l'insieme è coronato da una cornice rettilinea che, in corrispondenza della monofora centrale, si articola in un timpano. Visto l'attuale stato di conservazione della chiesa non è possibile sviluppare considerazioni sull'assetto cromatico che appare al momento piuttosto incoerente, frutto di successive modifiche ed aggiunte.

La chiesa è attualmente chiusa al pubblico a causa del precario stato di conservazione.

Marta Acierno

Vale la pena di segnalare, al di sopra dell'altare una teca in stucco e muratura, risalente alla fine del XIX secolo (Fig. 2). Si trova incassata nel muro al di sopra dell'altare maggiore, ed è inquadrata all'interno di un arco a tutto sesto. E' costituita da tre aperture incorniciate da archetti a sesto acuto; l'apertura centrale è fornita di coronamento cuspidato, recante una croce sulla sommità. Attualmente risulta ridipinta con una vernice color bronzo. La teca non ha un grande valore artistico ma documenta il gusto neogotico in voga negli anni in cui la chiesa fu ricostruita (tra il 1868 e il 1889).

Al di sopra dell'altare di sinistra, in muratura e decorato da una croce dipinta, si trova un affresco fortemente deteriorato (Fig. 3), inquadrato entro una cornice in stucco con arco a tutto sesto. Misura alla base cm 220, ed è alto cm 400 circa. La pittura è del XIX secolo ed è collocabile in un ambito culturale romano. A sinistra si vede un tempietto dentro cui doveva essere raffigurato un santo; il colore qui è quasi completamente caduto. Di fronte al santo è inginocchiata una donna. Sull'altro lato, in secondo piano si distingue un albero con una spada conficcata e un serpente attorcigliato. Il soggetto dell'affresco potrebbe essere il miracolo di S. Antonio che salva un'adultera dalla furia del marito geloso e che stava per ucciderla con la spada. Il serpente qui simboleggia il peccato.

Maria Clelia Pietrandrea





Fig.1 Madonna delle Grazie o del Piano: visione notturna.





Madonna delle Grazie o del Piano

La fondazione della chiesa risale al 1682, quando i Morolani decisero di edificare un tempio nel luogo in cui si trovava un'antica edicola con una venerata immagine della *Madonna delle Grazie* (Fig. 1). Il nucleo originario ha subito molte modificazioni, l'ultima delle quali nel 1966, anno in cui è stata arricchita la decorazione pittorica e architettonica.

Sulla parete di fondo dell'abside si trova un affresco circondato da una cornice con arco a tutto sesto, risalente probabilmente all'anno di fondazione della chiesa e collocabile in ambito culturale laziale (Fig. 2). Esso è inquadrato entro una edicola in stucco, composta da due colonne decorate a foglie e con capitello ionico, che sorreggono un'alta cornice dentellata; il coronamento è costituito da due volute che chiudono un tondo, sempre in stucco bianco e dorato. L'affresco rappresenta la Madonna seduta su un podio ligneo, e vestita del mantello azzurro e della tunica rossa. In mezzo al Suo petto splende il Cuore che effonde luce e sulla manica destra si nota l'immagine di un cherubino: sulle sue ginocchia il Bambino, che reca nella destra il Globo coronato dalla Croce, simbolo del dominio sull'Universo. A sinistra del gruppo sacro è posto S. Sebastiano, ritratto nella consueta iconografia: cinto di un perizoma rosato, reclina la testa verso destra e chiude le mani dietro la schiena. Porta due sole frecce conficcate nel corpo. A sinistra S. Rocco, barbuto, indossa una tunica azzurra cinta da un cordone e decorata da due conchiglie, simbolo del pellegrino, che posano sulle spalle. A destra porta il bastone del pellegrino e a sinistra mostra la coscia piagata dalla peste. Come è noto il culto dei due santi, considerati protettori contro la peste e il colera, era vivissimo in Ciociaria e quasi sempre abbinato. L'affresco, in discreto stato di conservazione, potrebbe essere opera di un pittore locale, dal momento che mostra alcuni limiti tecnici: si noti in particolare la difficoltosa resa prospettica del trono e il panneggio rigido e sommario della veste della Madonna. Inoltre si notano diverse ridipinture: le più grossolane sono quelle localizzate sulle gambe, legnose e senza rilievo, di S. Sebastiano. Altra opera notevole presente nella chiesa è la porta bronzea opera di Tommaso Gismondi, collocata nel 1975 (Fig. 3). Le misure di quest'opera sono: base cm 112, altezza cm 310. Essa è suddivisa in quattro grandi pannelli rettangolari, due per anta. In basso a sinistra sono rappresentati Caino e Abele (o una rappresentazione dell'uomo "primitivo", ovvero precedente all'introduzione della morale cristiana): la figura di sinistra brandisce una clava e sta per colpire un uomo seduto a terra che si fa schermo col braccio. A destra *La Visitazione*: l'anziana S. Anna annuncia a Maria la futura gravidanza. La Madonna è rappresentata come una giovane donna velata, che, avuto l'annuncio, si copre il volto con la mano. In alto, a sinistra, una *Pietà*, rappresentata nella tipica iconografia cinquecentesca, cioè col Cristo morto seduto su un sostegno di pietra (che ricorda un sepolcro) e sorretto dalla Madonna: la variazione notevole è che qui la Vergine è rappresentata di profilo e col volto coperto dal velo. A destra c'è il pannello della *Resurrezione*: il Cristo trionfa sulla morte avvolto da raggi di luce, mentre i due soldati che sorvegliavano la tomba sono a terra, sconvolti dall'evento



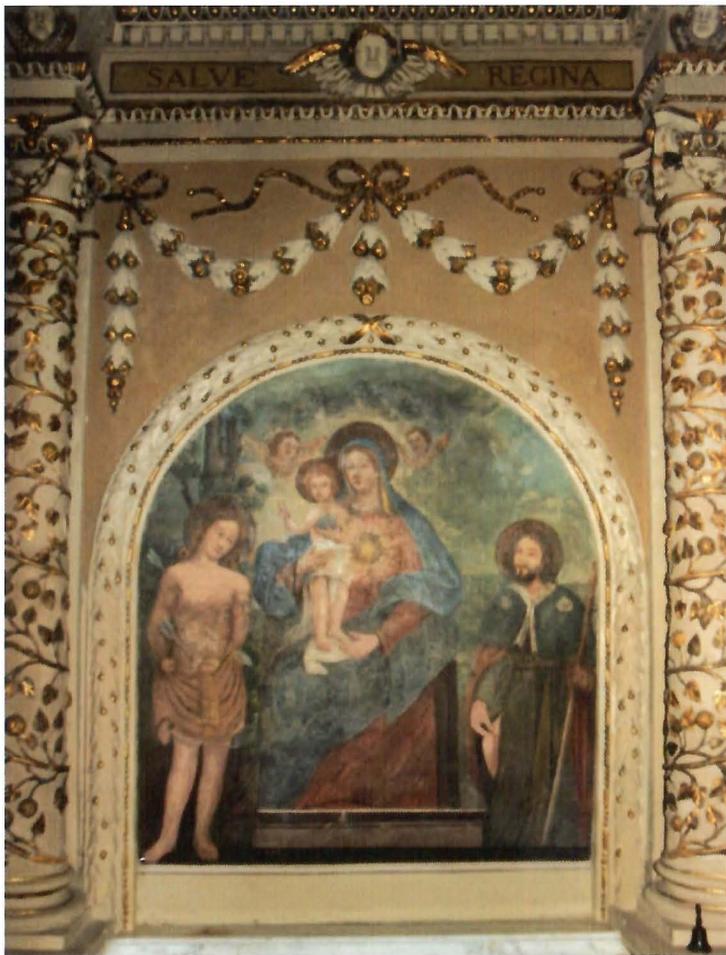


Fig.2 Affresco della Madonna delle Grazie.



Fig.3 Portale di T. Gismondi.

miracoloso. Ai lati dei pannelli sono posti due fregi verticali decorati con spighe e tralci di vite. In alto è situato un pannello rettangolare con la Madonna in trono accanto ai pastori, sullo sfondo di un paesaggio agreste. La porta mostra un modellato più incisivo e rude rispetto a quello più lieve della porta di S. Maria Assunta, come se l'artista avesse voluto adattare la sua opera all'ambiente rurale a cui era destinata, e a cui allude il pannello di coronamento, dove il gruppo sacro è armoniosamente inserito nella natura.

Maria Clelia Pietrandrea

Addenda

La festa alla Madonna delle Grazie nell'Ottocento è sempre stata accompagnata da "problemi d'ordine pubblico" in quanto si venivano a creare contrasti. Dalle autorità governativa la festa civile veniva giudicata negativamente perché occasione di crapula e le stesse corse dei cavalli erano mal viste in quanto causa degli incidenti; per questo è stata vietata più volte. Prima, durante e dopo tali corse si verificavano animate discussioni, soprattutto sui cavalli dei cittadini e dei forestieri, sui cavalli con e senza fantino; ogni occasione pareva buona per questionare e per accendere risse e tumulti che finivano con ferite ed omicidi. In special modo, tale festa era campo d'azione per i campanilismi tra morolani e supinesi. Nel 1848 si prevedeva una fiera di bestiame, corse di cavalli al fantino; l'anno precedente avevano fatto correre i cavalli "nudi", ma, come riferisce una fonte: "li Cavalli non erano avvezzi allo sparo del Segno, alle grida del Popolo, nella Campagna senza veruno steccato, tutti deviano dispersi, con pericolo d'uccidere persone, e fare altri Danni".





La Torre

Lungo l'omonima strada, dietro la Madonna delle Grazie, si erge un grande rudere di torre medioevale che ha dato il nome alla zona ed alla strada rurale pedemontana interna che conduce a Sgurgola. Sappiamo che stava a guardia del passaggio sul fiume Sacco, proprio nel luogo dove sorgeva l' antico ponte (che pensiamo sia d' origine medioevale, anche se rifatto in età moderna) come testimonia la carta della metà del Seicento pubblicata in questo volumetto.

Attualmente la struttura è in pessime condizioni di conservazione: non ha il coronamento, manca il fianco sud-ovest e parte degli altri lati, è scomparso il paramento. La costruzione ha base rettangolare (misura all'esterno m 7.40 x 7.80) e si nota una scarpa molto evidente. Le dimensioni interne sono molto più ridotte (m 3.50 x 3.60) e dentro è riempito dalle pietre crollate e dalla vegetazione spontanea. Negli angoli rimasti in piedi (a nord e ad est si notano i peducci d'imposta della già esistente volta a crociera) si conserva il fronte settentrionale che arriva a circa 7 m d'altezza. La muratura ha elementi costruttivi squadrati e ciò risulta piuttosto inconsueto nella zona. Dovrebbe risalire alla fine del sec. XIII con interventi anche del sec. XIV.

Resti della Torre di guardia.





Ernesto Biondi

Biondi nasce a Morolo il 30 gennaio 1855 (Fig. 1). Suo padre e suo zio fabbricavano e riparavano armi, ma il padre era noto per essere anche un fine intagliatore in legno. Frequenta le scuole elementari sotto la guida dello zio, don Cirillo Pistolesi, e dimostra di avere inclinazione e talento artistico: ad appena 15 anni dà i disegni preparatori per la statua di S. Cataldo a Supino, realizzata in una ebanisteria romana. Ben presto si diffonde la sua fama di giovane artista, e gli giungono commissioni per la realizzazione di apparati per i festeggiamenti. A 15 anni si reca a Roma per seguire studi musicali (il padre lo voleva organista), ma si dà alla vita *bobemienne* e si iscrive all'Accademia di S. Luca, che abbandonerà presto.

Fra le sue prime opere ricordiamo il monumento funebre di monsignor Domenico Piconi e il bronretto *Povero Cola*, che già fa intravedere la tendenza che segnerà tutto il percorso artistico di Biondi. L'opera rappresenta un ragazzo che piange la morte del suo asinello: dimostra la preferenza dell'artista per il modellato in bronzo, veloce, impressionistico; la sua attenzione verso gli umili, i contadini, i poveri, con cui era stato a contatto negli anni della sua fanciullezza e che avevano destato in lui un senso di compassione unita a indignazione per ogni ingiusto sfruttamento e sopraffazione. Ciò lo aveva portato ad aderire all'ideale socialista e repubblicano: quando era già un artista affermato rifiutò sempre le commissioni per ritratti di membri della famiglia Savoia, anche se accolse il Re e la Regina che andarono a visitare il suo studio romano. Sempre fra le sue opere giovanili ricordiamo il gruppo *Povera gente*, raffigurante cinque figurette allampanate e disperate di poveri artisti di strada; il soggetto è il medesimo del Picasso del Periodo Blu, coi suoi clown pallidi e affamati, eppure bellissimi; Biondi pone però l'accento sulla sofferenza e la miseria di questa povera gente, rispetto alla maggior esteticità di Picasso. Intorno al 1892 realizza *L'ultimo Re di Gerusalemme*, che ritrae la fine di Antigono, ultimo sovrano israelita fatto giustiziare da Ottaviano Augusto. Nel 1900 lo scultore morolano vince il concorso per un monumento in onore dei *Libertadores della Nazione* a Santiago del Cile: la scultura è composta da un pilastro lapideo intorno a cui si stagliano figure simboliche. In questo monumento egli simboleggia la ferrovia in una figura femminile che tiene in mano la fiaccola del progresso e che sorvola sfiorandolo un binario, su cui si allunga la lunga chioma della donna: è l'apoteosi delle magnifiche sorti e progressive dell'Era della Macchina. Per questo rapporto col Cile è il sindaco di Santiago che dona il busto (Fig. 2), opera dello scultore morolano Enrico Martini, ancora oggi situata nella Piazza E. Biondi dal 1937. Nel 1911 Biondi realizza la gigantesca statua in travertino del giurista romano *Gaio*, ancora oggi situata sulla facciata del Palazzo di Giustizia di Roma. L'opera, non priva di rigore e sobrietà, si distacca alquanto dallo stile tardo eclettico, pesante e retorico di quel brutto edificio. Tra le opere migliori della maturità abbiamo le fontane di Gorga, Cisterna e Montelanico: la prima è costituita da una pittoresca grotta artificiale sormontata dalla figura di una *Pastorella*. All'interno, sull'orlo della vasca si vede una testa di leone, allusione al maggior finanziatore dell'opera, papa Leone XIII, origina-





Fig.1 *Mural* dedicato a E. Biondi.



Fig.2 Biondi, opera di E. Martini.





rio di Carpineto ma molto legato a Gorga. La fontana di Montelanico è meno legata al gusto *Art Nouveau* rispetto alla precedente, rifacendosi a uno stile più tradizionalmente "italiano". È formata da una vasca quadrilobata in travertino; all'interno di questa emergono due colonnine decorate con maschere in bronzo da cui fuoriesce l'acqua. Sempre dal fondo della vasca si eleva il sostegno dell'alta vasca minore, in ferro, decorata sui bordi a tre puttini alati e da un terzo centrale. La fontana di Cisterna è andata distrutta durante l'ultima guerra: essa posava su una roccia artificiale decorata da stalattiti, coronata da una figura femminile porgente un ramoscello di ulivo. Ma le due opere a cui Biondi era maggiormente legato sono i *Saturnali*, la sua scultura più celebre, e il *S. Francesco*. I *Saturnali* sono un monumentale gruppo in bronzo formato da dieci statue a grandezza naturale, che rappresentano le feste romane dei *Saturnalia* rappresentate nel loro momento di decadenza, quando, da rievocazioni della perduta Età dell'Oro e da celebrazioni agresti degenerarono in orge sfrenate. Biondi, con gusto tardo romantico un po' morboso, ne colse quest'ultimo aspetto: ma forse c'è anche un'allusione sociale e politica. Durante i Saturnali, infatti, le gerarchie sociali erano ribaltate e i padroni diventavano servitori dei loro schiavi; questi ultimi avrebbero dovuto approfittare dell'occasione per far valere le loro ragioni e i loro diritti, invece di confondersi ai loro padroni nei bagordi, come mostrano di fare nella scultura di Biondi. Il gruppo viene presentato all'Esposizione di Parigi del 1900 e raccoglie gli elogi di Toulouse-Lautrec; anche se non vinse il primo premio; a Biondi venne conferita la Legion d'Onore. I *Saturnali* vengono acquistati dallo Stato Italiano nel 1899, e sono tuttora esposti alla Galleria Nazionale d'Arte moderna di Roma. Un monumento più apertamente "politico" è quello in memoria di *Nicola Ricciotti*, commissionato dal Comune di Frosinone e inaugurato nel 1910. Ricciotti è il patriota frusinate fucilato nel 1844 a Cosenza, a seguito del fallimento della spedizione dei Fratelli Bandiera; Biondi, ardente repubblicano, accetta l'incarico del monumento con entusiasmo, chiedendo come compenso soltanto il rimborso delle "spese vive". L'opera ha una composizione utilizzata dallo scultore anche in altre occasioni: pilastro lapideo e figure in bronzo stagliate intorno alla base. La sua plastica risente dell'impressionismo di Rodin, e non manca anche l'accento retorico tipico dello scultore francese. L'ultima grande scultura di Biondi, ideata qualche anno prima della sua morte, è il gruppo detto *Le misere recluse*, forse ispirato da una visita compiuta nel carcere femminile di Perugia dall'artista che rimane molto colpito dalla misera condizione in cui versavano le detenute. L'opera rappresenta un gruppo di quindici recluse ritratte a grandezza naturale, ciascuna in un atteggiamento differente, chi di sofferenza, chi di cinismo, chi di vuota abulia o di spossatezza. Stilisticamente si sente l'influsso geometrizzante e la tendenza alla stilizzazione dell'*Art Nouveau*, unita a una forte e compiaciuta impronta realistica; torna qui quella attenzione compassionevole per gli umili tipica del cosiddetto "socialismo umanitario" che coinvolgeva a quel tempo molti artisti dell'ambiente romano (il più noto di questi è stato forse Duilio Cambellotti). Il gruppo non è stato mai fuso in bronzo, a causa della malattia dell'artista, che lo porterà alla morte nel 1917; anche il bozzetto in terracotta è andato incontro a un disfacimento progressivo e l'unica testimonianza dell'opera è affidata ad alcune fotografie.

Maria Clelia Pietrandrea





Fig.1 Fausto Mancini: L'emigrazione.



Fig.4 Mario Rosati: Donna Ciociara.





Murales

Nella piazza "Ernesto Biondi", sul lato destro rispetto a S. Maria Assunta, si trovano due *murales* di grandi dimensioni (circa 250 mq. ciascuno), commissionati dalla Pro Loco ed eseguiti nel 1984. Uno è opera di Mario Rosati ed è un omaggio ad Ernesto Biondi: il volto dello scultore vi è raffigurato in modo ripetuto e seriale alla maniera dei celebri ritratti di Warhol. Sul lato sinistro dell'affresco campeggia l'immagine del monumento a Nicola Ricciotti, dono di Biondi alla città di Frosinone; è una rappresentazione dal chiaro riferimento "politico", in contrapposizione al conservatorismo grezzo del gruppo di notabili morolani ritratti accanto al volto di Biondi. Il loro isolamento all'interno della composizione e il loro anonimato (sembrano quasi delle ombre, tutte uguali, senza nessuna connotazione individuale) simboleggia la loro chiusura e incomprendimento nei riguardi della grandezza e dell'anticonformismo dello scultore. Al centro dell'affresco si vedono la facciata e la scalinata della chiesa di S. Maria Assunta rappresentate da un punto di vista sghembo, per cui l'immagine appare inclinata e surrealisticamente deformata; a destra della chiesa si riconosce uno scorcio della piazza del paese. Di fronte al *mural* di Rosati si trova quello di Fausto Mancini, che affronta il tema dell'emigrazione (Fig. 1), una "piaga" dolorosa che ha afflitto Morolo nel passato. Il dipinto raffigura a sinistra una grande Statua della Libertà che sorregge lo "Stivale" italiano, in cui le singole regioni sono definite con gamme cromatiche accese e vive. Sull'altro lato si vede una dolente figura di emigrante a cui fa da contrappunto il poliziotto americano che lo osserva con aria torva e diffidente, e accanto un gruppo di donne del paese afflitte per la partenza dei loro uomini. L'affresco è di forte impatto visivo e unisce al gusto surrealista l'amaro realismo delle tematiche che affronta. Entrambi i *murales* sono stati donati al paese dai due artisti.

Nel 1986 Mario Rosati ha realizzato un altro dipinto murale di 180 mq. dedicato alla *Donna ciociara* (Fig. 2), che occupa la facciata di una casa situata all'ingresso del paese. Esso coglie l'essenza della femminilità ciociara nella rappresentazione di donne forti e solide impegnate nelle dure fatiche quotidiane: in primo piano, a destra due donne sono chine sul lavatoio; più in alto un'altra solleva la "conca", tipico recipiente in rame usato per il trasporto dell'acqua. Sul lato sinistro due figure poste una di fronte all'altra simboleggiano la natura feconda e creatrice di vita della donna: entrambe sono ritratte di profilo e, mentre quella di destra avvolge un bambino in un abbraccio protettivo, la donna a sinistra è in evidente stato di gravidanza e porta sulla testa un fascio di legna. Sempre sul lato sinistro, in basso, si vede una radiosa fanciulla vestita di bianco, quasi un omaggio alla fiera e schietta bellezza della donna ciociara. Il disegno e le gamme cromatiche dell'affresco sono primari, espressionisti, di immediata presa sullo spettatore.

Maria Clelia Pietrandrea



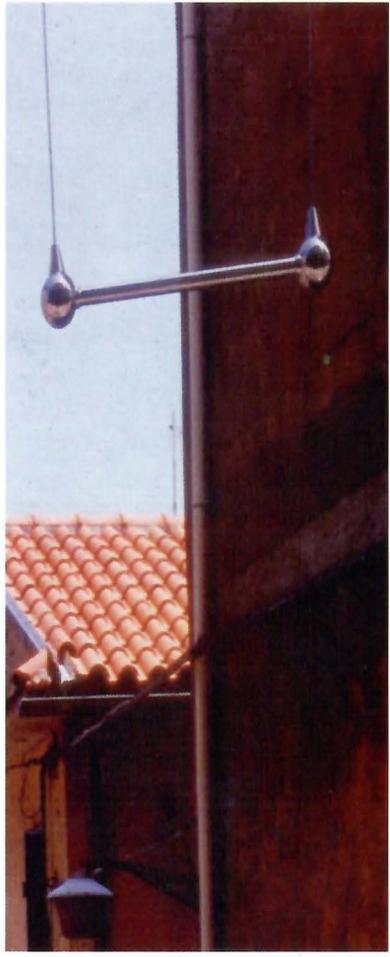


Fig.1 Pep Camps.

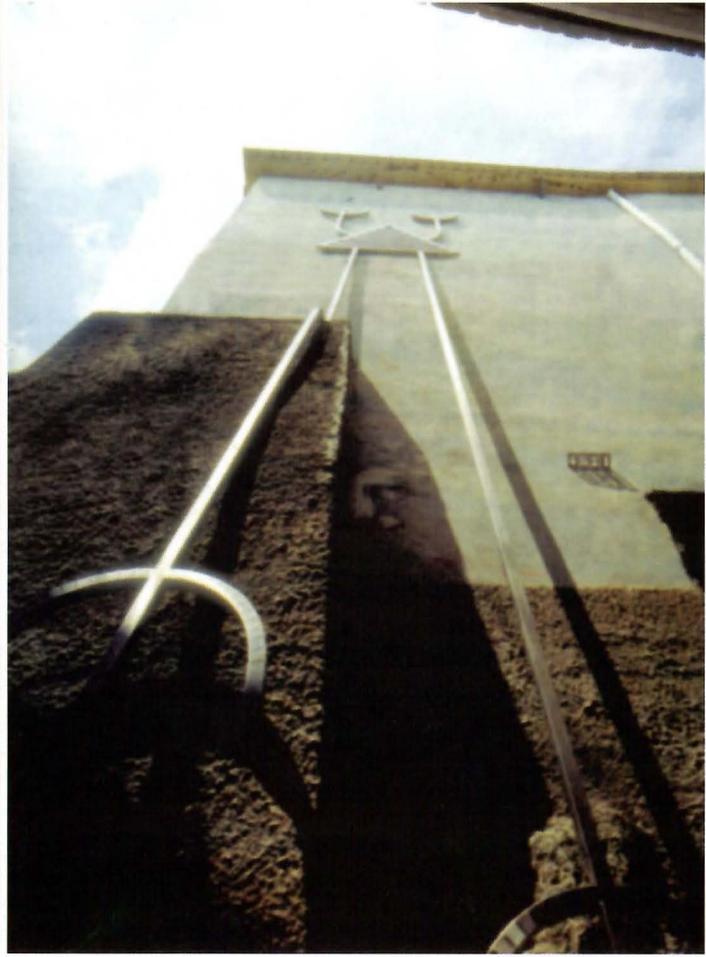


Fig.2 Carlo De Meo.

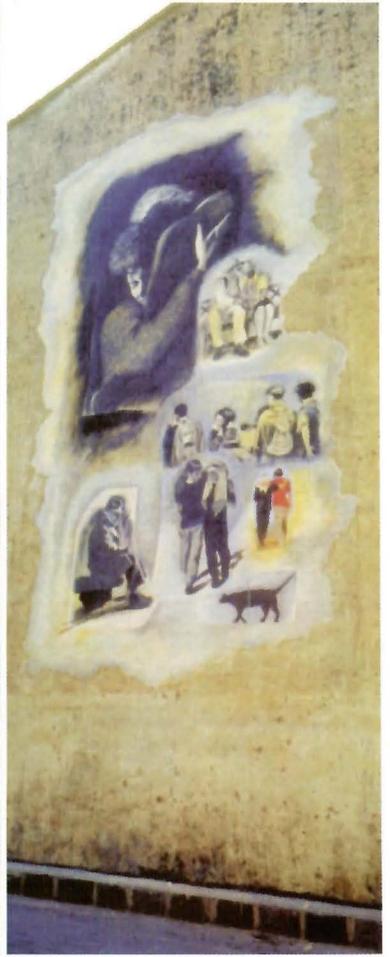


Fig.3 Mario Fiaschetti.





Oggetti d'arte

Le opere descritte di seguito sono state realizzate nel corso del decimo "Incontro Giovani Artisti", tenutosi nel 1994 a Morolo, e che aveva coinvolto, nelle edizioni precedenti, altri paesi del Basso Lazio: da Alatri a S. Giovanni Incarico, da Vico nel Lazio a Sora. Nella kermesse morolana è stato effettuato una sorta di gemellaggio con la cittadina catalana di Besalù e le opere sono state realizzate da artisti italiani e catalani. La caratteristica specifica della manifestazione è stata la realizzazione di opere destinate all'esposizione permanente all'interno del centro storico del paese: il suo intento è stato appunto quello di portare eventi d'arte contemporanea fuori dagli spazi espositivi canonici e presentarli a un pubblico non avvezzo ai cosiddetti circuiti dell'arte. Molte delle opere si trovano ancora *in situ*, e sono ormai perfettamente integrate nel tessuto urbano, talvolta diventando oggetti familiari, altre volte mantenendo il loro carattere inquietante: non a caso il titolo dell'evento è stato *Lo spazio evocato*. Ed oggetti imprevisi non possono non far riferimento a Marcel Duchamp e ai suoi *objects trouvés*, che sono stati senza dubbio gli ispiratori di molti degli artisti partecipanti e gli ispiratori dell'intera manifestazione. Da ricordare anche la mostra temporanea, realizzata nella chiesa sconsacrata dei Frati.

L'opera di Pep Camps è un trapezio da circo in acciaio, sospeso tra due palazzi, in via Roma (Fig. 1). L'artista ha realizzato la medesima installazione a Santa Pau, cittadina catalana gemellata con Cervaro, e idealmente unita a Morolo per le vie dell'arte. L'ispirazione è schiettamente duchampiana: porre un oggetto al di fuori del suo contesto ordinario per creare sorpresa, sconcerto, per farlo diventare un puro segno artistico. Secondo le parole dell'artista, il trapezio "dialoga con lo spazio, l'aria e lo spazio entrano ed escono dal pezzo [...] il pieno e il vuoto, in questo caso il vuoto dà al pieno tutto il suo significato".

La scultura di Anna Manella è situata in via Marcantonio Ridolfi, uno stretto vicolo buio e chiuso da antiche case in pietra: è formata da una serie di impronte di piedi realizzate in bronzo, costituenti una circonferenza di 183 cm. È notevole il contrasto tra un segno generalmente legato a un'idea di impermanenza (un'orma sulla sabbia o sul terreno) e la sua "fissazione" in un materiale legato alla più classica tradizione della scultura e a una volontà di durare nel tempo. Ma la maggior suggestione dell'opera è forse legata al richiamo infantile del girotondo, al significato insito nel cerchio di assenza di inizio e fine, così come "l'incapacità degli esseri umani di cambiare il corso della storia, fatta di guerre, intolleranza, crudeltà".

Interessante e provocatoria la scultura in alluminio di Carlo de Meo, che si estende per circa 9 metri sulla facciata di una casa nei pressi dell'antica Porta localmente chiamata "i supporto" (Fig. 2). Due lunghi tubi metallici sono uniti in alto da un triangolo: in alto e in basso alla estremità dei due tubi una sorta di goniometro segnato da tacche, che fanno assomigliare la scultura a un originale e smisurato orologio solare. Molto suggestiva e inattesa la collocazione dell'opera, in un luogo dai molti contrasti di luce (vi si giunge alla fine





Fig.4 Giuliano Giuliani.



Fig.5 Vincenzo Ludovici.

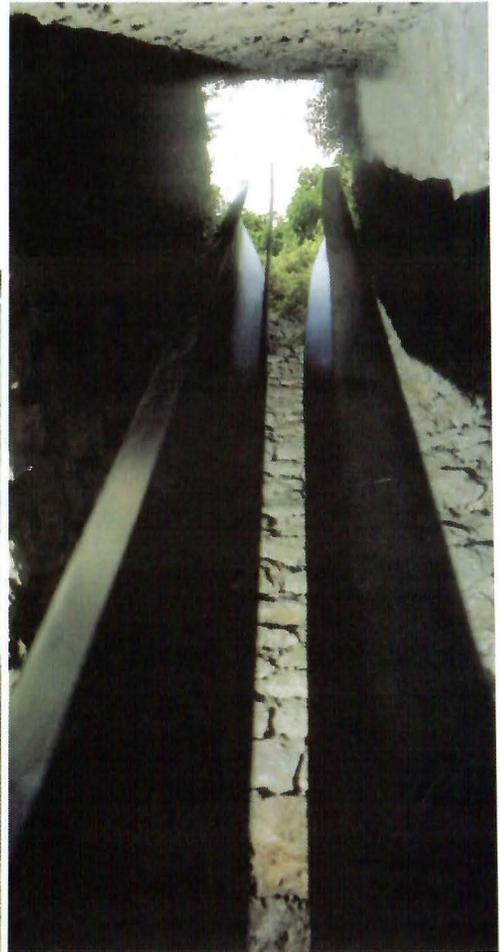


Fig.6 Franco Marrocco



di una porta-galleria buia), e dislivelli d'altezza, che conferiscono alla scultura una grandezza minacciosa per lo spettatore, rinchiuso in un vicolo minuscolo.

Mario Fiaschetti, morolano, ha deciso di situare il suo grande *mural* (circa 20 mq) (Fig. 3) in uno spazio "da sempre testimone di convivialità", sulla via G. Marconi, di fronte a un piccolo piazzale accanto alla chiesa di S. Rocco e Sebastiano. La tecnica usata è quella della pittura murale a secco con l'uso di colori acrilici; le immagini hanno volutamente bordi indefiniti come indefiniti sono i sentimenti che rappresentano. Nella parte superiore è raffigurato un grande abbraccio, sotto un anziano che riposa su una panchina di pietra, a destra un gruppo di adolescenti e sotto due ragazzi, un palestinese e un'israeliano che camminano uno accanto all'altro. Una sintesi emotiva di sentimenti, amicizia, amore solidarietà che si compenetrano l'uno l'altro.

La scultura di Giuliano Giuliani è situata all'interno del giardino che ospita il Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, presso la Piazza Ernesto Biondi (Fig. 4). Si tratta di un blocco di travertino svuotato all'interno fino a conservarne solo le quattro pareti esterne, percorse da diverse fratture, formanti un cubo irregolare privo della faccia superiore; misura in altezza cm 125 e di lato cm 118. Il luogo è di per sé evocativo e richiama la dialettica morte-vita: nelle parole dell'artista la forma della sua scultura ha "una forma simile a quella di una chiesa sventrata". Dentro il cubo, però, come segno della vita che continua, zampilla un filo d'acqua.

Vincenzo Ludovici ha posto la sua scultura (ferro verniciato, alta cm 300) (Fig. 5) in un piccolo giardino attrezzato con giochi per bambini, presso vicolo Scosceso. Si sviluppa in curve di cerchi snodate e volte verso l'esterno, e dà l'idea di un gioco tra i giochi, utilizzabile dai bimbi per acrobazie e arrampicate. L'ispirazione, come afferma lo stesso artista, è tratta da Calder, lo scultore che amava costruire "giocattoli mobili" con elementi di ferro, come un operaio meccanico che trasforma i suoi strumenti di lavoro in arte e gioco. Il ferro assume forme morbide e biomorfiche, come in Arp, probabilmente un altro importante punto di riferimento di Ludovici.

La scultura - installazione di Franco Marrocco, dal titolo "Il contenitore del gran segreto" (ferro, alta cm 400 circa) (Fig. 6), è tra le più poetiche di tutto il "percorso". È situata all'interno di una piccola torre parzialmente diroccata, posta a sinistra della strada che conduce al vecchio castello, alla sommità del paese e si compone di due elementi verticali di ferro concavi e posti uno di fronte all'altro, quasi a cingere un altro elemento mediano e della stessa altezza. Tutti e tre gli elementi posano su una base circolare concava di cm 100 di diametro, che, secondo l'intenzione dell'artista, deve servire anche a raccogliere l'acqua piovana, un elemento naturale che sarà un elemento dell'artificio dell'opera. L'insieme sarà poco visibile dall'esterno: lo spettatore potrà vedere soltanto la porzione inferiore dell'opera, cioè quella che si vede dal cancello di ferro che chiude la torre, e il resto lo dovrà ricostruire usando l'immaginazione. Il "gran segreto" sarà pienamente svelato solo agli uccelli, che vi si potranno posare sopra, dato che la torretta manca della copertura: "sostandovi gli uccelli migratori ... la faranno rivivere quando si poseranno su altre forme similari ... La torre funge da astuccio, [...] partecipa e diventa parte fondamentale dell'opera, come contenitore della vita segreta delle cose".





Fig.7



Fig.7 Maria Pennacchia.

Fig.8 Fausto Roma.

Fig.9 Domenico Rossi.

Fig.9



Fig.8





Maria Pennacchia ha deciso di collocare la sua opera, composta di due pannelli in muratura dipinti con colori acrilici (cm 210 x 210), presso la Passeggiata di S. Antonio (Fig. 7). I due pannelli sono collocati entro una sorta di edicola ricavata su un muretto di pietre scabre. La parte inferiore sembra quasi ricostruire "con l'arte" un'altra parete di pietra, mentre nella porzione superiore appare come una verde linea d'orizzonte geometrizzata e stilizzata, come se l'artista avesse voluto trasformare in idea e segno il meraviglioso panorama godibile proprio dalla passeggiata di S. Antonio. Il supporto murario, che con le sue scalfitture, le scoloriture, le crepe, racconta sempre una storia, diventa natura e fa tutt'uno con essa.

Fausto Roma ha decorato la Sala Consiliare del Municipio con quattro pannelli che richiamano le memorie storiche locali legate alla città volsca di Ectra (di cui Morolo potrebbe essere stata la sede originaria) e alla sua distruzione ad opera delle legioni romane. I pannelli, realizzati con tecnica mista su muro, corrono lungo le pareti a ridosso del soffitto. Nel primo compare l'iscrizione: ECETRA (Fig. 8); nel mezzo e ai lati si riconoscono elmi e lance di legionari romani. Nel secondo pannello merli a coda di rondine ricordano l'antico castello medievale di Morolo; nel terzo le truppe avanzanti ricordano la distruzione del paese da parte di Giovanni *de Ceccano*, avvenuta il 16 luglio 1216. Gli archi, con chiave in evidenza, tipica decorazione architettonica dei portali delle case morolane, simboleggiano la successiva ricostruzione. Il quarto pannello è dedicato ad Ernesto Biondi.

La scultura di Domenico Rossi è situata su una parete della torre parzialmente diroccata in via dei Gelsi (Fig. 9). Si tratta di un cubo realizzato in ferro e vetro antifondamento (90 x 90 x 90 cm) che contiene (o meglio conteneva) una piramide a base quadrata in cera (base cm 50 x 50, altezza cm 55); alla base della piramide una sfera di ferro (diametro cm 10). Il rigore geometrico dell'opera e la qualità "fredda" dei materiali costruttivi del cubo è contraddetta dalla labilità e dalla morbidezza della cera, che permette all'opera di subire trasformazioni legate al clima e all'usura del tempo. Oggi difatti la piramide non esiste più: è rimasto solo uno strato bianco formato dalla cera disciolta alla base del cubo.

Singolare e affascinante la ideazione della scultura-installazione di Claudio Pieroni: una piccola aiuola rettangolare circondata da laterizi e coperta da una gabbia di ferro (Fig. 10). Misura alla base cm 200 x 360, in altezza cm 300 circa. E' quasi un compromesso fra arte e arredo urbano, ma l'integrità del progetto originario dell'artista è assicurata dal fatto che la "serra" è inaccessibile: non è possibile muovere il terriccio o inserire altre piante, e l'innaffiatura può avvenire solo dall'esterno o con l'acqua piovana. L'aspetto più intrigante e inquietante dell'opera è il contrasto fra il "minimalismo" della serra metallica e la vita della natura, simboleggiata dai fiori e le piante "ingabbiati".

Con l'opera di Santiago Planella si esce fuori dall'itinerario d'arte che si snoda all'interno del centro storico e ci si sposta nella campagna circostante, presso la Fontana della Trola, un antico lavatoio ancora usato dalle donne del paese la cui acqua è vergine, dato che proviene da una roccia spaccata venti metri più in alto (Fig. 11). L'artista ha effettuato una operazione di *Land Art*, nel recupero del prato





Fig.10 Claudio Pieroni.



Fig.11 Santiago Planella.





circostante degradato dall'immondizia e dal passaggio delle macchine. Ha eliminato un rovetto che impediva il passaggio delle persone e ha raccolto le acque reflue, che si disperdevano creando un zona paludosa, in un canale scavato *ex novo* e foderato con cocci di mattoni in cotto di varie dimensioni. Lo snodo del canale forma la parola "SENTI". Così l'artista parla della sua creazione: "Questo intervento [...] propone la Fontana della Trolla come luogo d'incontro, di relazione con la natura e di coscienza del degrado che si sta generando nelle vicinanze di Morolo... Nel passare dell'acqua all'interno dei canali scrivendo la parola "senti" c'è l'intenzione di far parlare la natura con i suoi propri elementi e risorse, però utilizzando il nostro linguaggio".

Maria Clelia Pietrandrea

* Nei virgolettati dichiarazioni degli artisti stessi.



Martorelli

Monte Pavitorzo

Sprone Maraoni

Le Rotti

Zumpitti

Lontro

La Monetta

Colle Rave-Insuglio

Monte Alto

Rave-la-Monna

S. Antone

Monte Pisctarello

La Guardiola

Morolo

Torre

S. Angelo

Itinerari Naturalistici

● **Morolo - S. Angelo**

● **Morolo - Maraoni - Lontro**

● **Morolo - Martorelli**





Itinerari naturalistici

Morolo - Sant'Angelo (*itinerario in rosso*)

Per recarsi nella celebre valle, caratteristica sia per la conformazione delle sue rocce e per il santuario, ci sono due percorsi: uno dal centro storico, l'altro che risale la valle dalla provinciale d'accesso a Morolo. Ambedue prevedono un tempo di percorrenza di circa due ore. Si descriveranno entrambi costruendo un itinerario ad anello.

Dopo aver attraversato il centro storico di Morolo percorrendo Via dei Pozzi si giunge nella zona più antica del paese, la Rocca. Da qui si prende la mulattiera e dopo aver percorso circa 700 metri si trova un primo gabbione, si gira quindi a sinistra dove si incontra un primo fontanile vicino al Pozzo Pauluccio dove è possibile dissetarsi, e fare scorta di acqua. Da qui se si vuole andare al Faito si prende il sentiero a destra, continuando invece per il sentiero a sinistra si costeggia una zona non erta. Dopo appena 500 m ci si trova davanti al secondo gabbione di raccolta, attraversando questa zona, detta Preda Lunga, si giunge ad una leggera salita, la Cona, da dove è possibile osservare tutta la valle del Sacco con la città di Ferentino davanti, a destra Frosinone e sulla sinistra Anagni. Si prosegue sempre sulla mulattiera e si giunge in prossimità della Cesa de Vena dove è stato costruito un secondo abbeveratoio rifornito con l'acqua proveniente dalla sorgente Sant'Antone. Dopo un tratto in leggera discesa nella zona Fosso di Vitellino, ci si trova in zona le Rotti (grotte) dove sono certe spelonche, alcune delle quali, come la Rotta Fiaschetti, è stata adibita a rifugio; infatti vi si trovano delle panche e dei tavoli utilizzati dagli escursionisti. Camminando per circa 20 m. si perviene al passo della Patena o Male Passo, forse il tratto più difficile da percorrere poiché bisogna passare attraverso una spaccatura dove, quando piove, si formano delle cascate; è pericoloso anche per la caduta di massi; oggi è stato attrezzato con passamano. Camminando per circa 100 m si arriva al Salto della Palomba; anche qui scorre acqua che d'inverno si ghiaccia dando vita a delle colonne, localmente dette muccolotti; si percorrono altri 50 m in salita e si giunge al santuario di Sant'Angelo (Fig. 1). Qui possiamo vedere i resti della chiesa e la grotta con ancora due invasi, in morolano mortali, ove si raccoglie l'acqua di scolo. Secondo le credenze parareligiose, le puerpere salivano fin qua per bere questa acqua che riteneva facesse avere il latte con cui allattare i neonati. Per discendere, una volta giunti alla Rotta Fiaschetti, si prende il sentiero a destra, che passa sotto il burrone della Patena; quindi si prende nuovamente una mulattiera che, dopo una serie di tornanti, raggiunge la zona Piglione presso un grosso albero di castagno. Continuando per circa 200 m. si incontra la Rave Rancitto di qui si scende fino ad incontrare le prime abitazioni della contrada Valle Sant'Angelo. Una volta giunti qui per tornare in paese occorre fare un tratto di strada a piedi e in salita.

L'eremo di S. Angelo è di antica fondazione medioevale e costa di un edificio esterno (Fig. 2), la chiesa, e della grotta aperta dentro la grande parete rocciosa (Fig. 3-4). Alla metà del Seicento vi erano tre edifici sacri: la chiesolina diruta dedicata all'Arcangelo, una cappella ruinata dedicata alla Madonna e, dentro la grotta, un altare sempre dedicato all'Angelo; l'acqua era considerata utile contro molte





Fig.1 Santuario S. Angelo



malattie. Appartiene ad una serie di eremi posti a mezza costa, fra i paesi e le sommità dei Lepini.

Morolo - Martorelli (*itinerario in azzurro*)

Per percorrere questo itinerario occorrono almeno tre ore. Si parte da Sant'Antonio e, dopo aver percorso la passeggiata omonima, si giunge ad un incrocio; qui si prende la strada a sinistra e si prosegue. Una volta finita la strada asfaltata si lascia l'automobile e si continua a piedi salendo a sinistra lungo la strada che diventa mulattiera caratterizzata da muri a secco alti fino a 3 m. Dopo circa 300 m in salita, si giunge ad un uliveto, costeggiato il quale si incontra una curva molto grande. Procedendo verso Martorelli, la mulattiera passa sotto una torre (Fig. 5-6); qui c'è una pineta, l'unica rimasta dopo l'incendio del 1988; inoltre possiamo osservare un luogo di sosta, ruposaturu nel dialetto morolano, dove affacciandosi si vede una croce in ferro in memoria di una donna morta mentre andava a fare la legna. Superata la pineta si prosegue verso Valle Marsiglia. Dopo una serie di tornanti sempre più fitti e in salita, si incontra al centro della valle una buca, la Callegare, dove si faceva la calce. A questo punto si prosegue attraverso una strada ghiaiosa passando per le zone Burrone delle Cirase e Nocicchio; quindi si continua per Valle Cupa che si trova nella parte alta. In questa zona possiamo ammirare Rotta la Lupara e Punta delle Filare; quest'ultima è detta così perché caratterizzata da massi sovrapposti alti fino a 10 m. messi in successione. Si arriva a Martorelli dove si trova un rifugio. Proseguendo, il sentiero si ricollega alla mulattiera che porta al Faito.

La torre che si trova sulla punta dell'omonimo colle, e sotto Maraoni, è in realtà un piccolo castelletto in quanto attorno all'alta costruzione si vedono tracce di un recinto, forse una volta più alto. La funzione del complesso sembra semaforica perché ben posizionata rispetto a Fumone ed alle città della zona. Attualmente è molto ruinata. Una curiosa leggenda morolana sostiene che nella sue vicinanze ci sia un forno in cui un tempo si faceva il pane per i briganti.

Morolo - Maraoni - Lontro (*itinerario in verde*)

Per percorrere questo itinerario occorrono circa quattro ore. Dopo aver attraversato il centro storico di Morolo camminando per via dei Pozzi si prende la strada a destra in direzione delle zona detta Calvario, riconoscibile dalla presenza di una pineta. Si prosegue per un sentiero fino al Pozzo Quatrino e si procede quindi per un tracciato in salita e ghiaioso, fino a giungere nei pressi della Cesa Caciotta dove è possibile osservare le ultime piante di pino. Da qui si prosegue attraverso un sentiero a zig zag che conduce in località Piazzatelle, pianoro erboso dove è possibile vedere i resti di alcune capanne utilizzate un tempo dai pastori. Oltrepassando il piano si prosegue per un sentiero roccioso in salita fino ad arrivare all'Inforatura, due trainare (formazioni pietrose di sassi in ricaduta) che si uniscono. Ci troviamo sotto la Rave Tonna, mentre al di sopra c'è la zona detta Relassi. Proseguendo si giunge ad un fontanile ormai privo di acqua.





Fig.2 L' eremo di S. Angelo.



Fig.3 Interno della grotta.



Fig.4 Parete rocciosa sopra l' eremo di S. Angelo.





Continuando il sentiero si sale per una trainara, la zona è chiamata Chiavosa - Burrone Fischiaroli, per arrivare in una zona più assolata sopra le Rotti Cavallai; ci si trova a circa 250 m sotto il lato destro dello sprone Maraoni. Andando avanti si sale per un sentiero malagevole giungendo su di un colle; se si alza lo sguardo si può vedere Maraoni. Si prosegue il sentiero e si arriva alla Rotta Cegnariari e alla Rotta Ragni Marachella. Quindi si costeggia il lato ghiaioso di Maraoni; al centro dello sprone in un passaggio stretto e pericoloso si incontra una croce con una lapide in memoria dell'alpinista Tessari. Riprendendo il cammino si raggiunge un punto, Rave Angoglio; dopo circa 200 m di strada in salita e pietrosa si perviene alla zona Londra, caratterizzata da due pianori, dove ci sono vari rifugi di pastori. Da qui, dopo averli lasciati, ha inizio la discesa; la zona è chiamata la Buccaglia, e si prosegue sempre in discesa fino a raggiungere la Cerciotta, area panoramica con un' ampia vista sulla Ciociaria ed i monti Ernici. Qui in primavera si trova un invaso di acqua. Si avanza superando la zona Buroncino per pervenire ad un terreno contraddistinto da piccoli scalini, detti localmente Zumpitti. Proseguendo per la mulattiera si arriva ad un crocevia che delimita la zona Pizzo del Colle. Da qui si può prendere un sentiero che porta al paese (si risparmiano alcuni km ma la scorciatoia è difficile per chi non è esperto), oppure è possibile continuare seguendo la mulattiera. In questo caso, prima di giungere al paese, si incontra un bacino artificiale, Fontana Malizia, che si trova sotto il secondo gabbione. Andando avanti, dopo aver percorso un paio di tornanti, si perviene ad un nuovo crocevia, da qui si prende il passaggio a destra che conduce in zona Cesa de Vena, mentre, procedendo a sinistra, si giunge in località Rutticelle; da questa parte si arriva ad una fitta boscaglia di arbusti sempre verdi. Quindi si raggiunge Pozzo Pauluccio e, superato questo luogo, ci si ritrova davanti ai resti della Rocca; tirando dritto si torna a piazza Ernesto Biondi.

Alba Fiaschetti



Fig.5 Torre vista da Est.



Fig.6 Torre vista da Sud.





Ecco Morolo Itinerari

A cura di:
Giacchino Giammaria

Scritti di:
Marta Acierno
Alba Fiaschetti
Paolo Fusacchia
Maria Clelia Pietrandrea

Associazione Pro Lepini



Comune di Morolo

Ecco Morolo Itinerari

Ecco Morolo Itinerari è stato scritto ed illustrato per far conoscere la forma materiale di un centro lepino. Non c'è direttamente la storia della vita individuale e sociale dell'uomo che ha popolato quella fetta di territorio lepino-ciociaro diventato poi spazio del Comune di Morolo.

C'è la forma che il territorio ha o ha assunto in forza dell'azione dell'uomo. Natura, ambiente, monumenti, percorsi culturali e naturalistici per scoprire un grazioso centro lepino, ricco di storia e di manifestazioni artistiche: dalla storia politica-urbanistica e dell'economia alla descrizione della natura, dei suoi aspetti morfo-geologici, vegetali ed animali; dai principali monumenti (S. Maria Assunta, le opere d'arte presenti nelle strade e nei vicoli, le chiese cittadine) alle bellezze naturali degli itinerari montani.

